# RIME

*DEL CONTE*

## GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

E SETTEMPEDANO,

*DETTO FRA GLI ARCADI*

EROMEDE SOMIZIANO.

IN ROMA MDCCL.

Nella Stamperia di Gio: Zempel presso Monte Giordano.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

*Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala plura,*
*Quæ legis hic: aliter non fit,* Amice, *liber.*

Martial. Epigram. lib. I.
Epigram. XVII.

## *AL NOBIL UOMO*
## SIGNOR MARCHESE
# GIO: PIETRO
# LUCATELLI
## MARCHESE DI RIPALTA

Cameriere Segreto della Santità di N. Signore Felicemente Regnante, e Custode Presidente al Museo Capitolino.

*A distinta servitù, che a Voi professo, o gentilissimo Signor Marchese, mi rende ardito di publicare queste mie Rime, quali esse siano, con dar*

*loro l' onore di avere in fronte il vostro Nome glorioso. La grave, e difficil materia, che trattasi nella parte primiera di esse, non troppo atta per se medesima a ricever forma poetica, e particolarmente nel componimento difficilissimo del Sonetto, l' imperizia dell' Autore in questa e nell' altre parti, non ha saputo produrre un opera, che degna fosse di appagare la scelta erudizione di un Cavaliere sì dotto, come Voi siete, ma la bontà, che avete per Lui, ha fatto sperare all' Autore di poter appagare un Amico. Chi potesse avere la sorte di dedicare a Voi qualche opera, che degna in tutto fosse di Voi, si diffonderebbe, e giustamente, in que' tanti pregj, che vi distinguono; o parlando sol tanto di quelli, che acquistati da Voi coll' amore alle più singolari virtù, ed ai più difficili studj, son proprj vostri, farebbe vedere come vi siete renduto lo specchio de' Cavalieri, e vi siete conciliato non solamente*

*l' amo-*

*l' amore di tutti coloro, che vi conoscono; e la venerazione de' Letterati più grandi, che si fan pregio di frequentare la, quasi direi egualmente loro, che vostra Casa, e l' onore infine delle migliori Accademie, che tutte ascrivono a loro gloria l' avervi nei loro cospicui Catalogbi, ma ancora la stima del Regnante Sommo Pontefice, che alla vostra vigilanza ha commesso il più prezioso Tesoro, che fra tutte le Città del Mondo Roma distingue, oltre all' onorevole posto di suo Cameriere segreto, ed altri impieghi, de' quali vi ha giustamente onorato. Io però, che cosa degna di Voi non vi presento, anzi che dar risalto alle vostre glorie, debbo nasconderle, perche meno grande sia considerato il mio ardire. Ricordo soltanto a Voi, che, se con degne virtù si ottiene la stima de' Letterati, si ottiene colla gentilezza, e col compatimento l'amore di quelli, che nell'età, e nello studio sono ancor Giovani; e senza più già sa-*

 *pete,*

*pete, che chi presentando la sua primiera fatica a Voi, implora la vostra grazia, è, e sarà sempre*

*S. Severino li 2. del 1750.*

*Il Vostro*

Laviny.

Lette-

Lettera del Sig. March. Gio: Francesco de' Toschi di Fagnano all' Autore.

Illmo Sig. Sig. Pne Colmo.

IO *professerò sempre infinite obligazioni a questo gentilissimo Signor Canonico Francesco Cavalli per avermi dato l'onore di dedicare a V.S. Illustrissima la mia inalterabile servitù, e per avermi dato l'adito di ravvisare nella di Lei Persona un Cavaliere, che alle cognizioni della più astrusa Filosofia, unisce ancora l'ornamento d' una perfetta Poesìa. Non sò se ne' suoi Filosofici Sonetti abbia Io più ammirato la profondità de' pensieri, o la vaghezza, ed il brio dell' espressioni. Quivi la Filosofia spogliata de' suoi ruvidi ammanti, acquista un aria così gentile, ch' alletta ancora le Persone più schive alle più serie applicazioni; In somma V. S. Illustrissima sa ben pensare, e meglio spiegarsi, e lo stesso Nevvton, se fosse stato Poeta non sarebbesi forse così ben adattato alla capacità della maggior parte degli Uomini. E quì rendendo a V. S. Illma divote grazie per l' onore compartitomi in farmi leggere i suoi sopraddetti componimenti, con distinta stima passo a segnarmi.*

Lettera del Sig. Gio: Battista Bertucci Presidente perpetuo dell'Accademia delle Scienze, e dell'Erudizioni di Cingoli, alla quale è aggregato ancora l'Autore, al medesimo.

Illmo Sig. Sig. Pne Colmo.

*Con quel sommo diletto, con cui altre volte ho letto, ed ammirato altre belle Opere del raro, ed ingegnoso Talento di V. S. Illma, e particolarmente i primi Libri del suo nobilissimo Poema del* Paradiso Riacquistato, *ho presentemente vedute le sue Rime Filosofiche, che si è compiaciuta d'inviarmi.* Ho *ammirata in esse la maniera, con cui Ella a tutta la leggiadrìa, e proprietà di uno stile veramente poetico congiunge una chiara, e facile esplicazione delle maggiori Dottrine Fisiche de' nostri tempi, e particolarmente del Sistema Nevvtoniano della Attrazione generale de' Corpi, il quale, quanto è mirabile per render ragione di tutti i Fenomeni naturali, e massimamente de' moti de' Corpi Celesti, altrettanto essendo per se medesimo involto, e nascosto ne' profondi seni della Geometrìa più profonda, e più sublime, viene ora da Lei espresso con ogni chiarezza, e vaghezza Poetica.* Ho *poi con mio rossore osservato, che*

Ella

*Ella si è degnata di voler framischiare, ed accennare nelle medesime sue Rime alcune mie nuove Opinioni intorno alla struttura della superficie del Sole, all'Origine del lume solare, e alla natura della luce, e de' colori, le quali furono da Lei ultimamente lette nel mio libro manuscritto*: De Telluris, ac Syderum vita; *della qual cosa, siccome per l'una parte le rendo infinite grazie, così per l'altra avrei desiderato, che Ella del tutto le avesse tralasciate, sì perchè non meritano esse non solo l'onore, che Ella fa loro, ma ne meno di comparire in alcun modo agli Occhj altrui, sì perchè non essendo il detto mio Libro stato publicato, nè le medesime espresse colla connessione di tutto il Sistema intorno alla natura della Terra, e delle Stelle, non so come potranno essere da altrui ricevute. Ma, che che sia di ciò, Io, nel mentre, che mi congratulo sommamente con esso Lei, l'esorto con tutto lo spirito a dare le sudette sue Rime alla publica luce, assicurandola, che per mezzo di esse, Ella comincerà così per tempo nell'Età sua giovanile a riscuotere dalla Republica Letteraria quella stima, e quell' applauso, che sempre poi maggiore andrà acquistando con altri bei parti del suo raro talento. E quì per fine pregandola &c.*

Lette-

Lettera della Sig. Dottoressa Laura Maria Caterina Bassi Verati Lettrice pubblica di Filosofia nell' Università di Bologna, all' Autore.

Illmo Sig. Sig. Pne Colmo.

*Dopo lungo ritardo eccomi finalmente a rendere a V. S. Illma la dovuta risposta, e a rimandarle al tempo stesso i Filosofici Sonetti, che Ella già si compiacque d' inviarmi. Il ritardo non è stato da mia negligenza in servirla, ma bensì da errore di posta, per cui differì assai più, che non doveva a giungermi la pregiatissima sua. Due settimane poi sono state tenute le composizioni dal Signor Dott. Francesco Zannotti; onde volendo Io aspettare a rescriverle di averle pronte da accludere dentro la lettera, sono stata costretta a tardar tanto. Egli adunque m' impone di umiliarle i suoi divotissimi Ossequj, e di assicurarla per parte sua, che i Sonetti li ha ritrovati assai buoni, e degni dell' applauso comune. Tali sono sembrati anche a me quantunque inetta a dar giudizio in simili materie, ben conoscendosi, che in alcune cose è convenuto accomodar la Rima all' esigenza delle cose, e le frasi alla materia, che si tratta, come in adat-*

*tando*

*tando la poesìa a tali Dottrine non puolsi a meno. Se in altro vaglio ad ubbidirla mi onori de' stimatissimi suoi comandi, e fratanto rispettosamente mi confermo.*

---

Lettera del Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniſſimo Sig. Duca di Modena all' Autore.

Illm̃o Sig. Sig. Pñe Colm̃o.

V*Engono a V. S. Illm̃a i miei ringraziamenti per l'onore compartitomi di farmi godere pria della stampa i suoi Sonetti Filosofici, volendo per sua modestia udirne il mio parere. La ubbidisco con dire d'averli letti con singolar piacere, e conosciuto, che Ella può fare una bella figura fra il Coro degl' Italiani Poeti: così leggiadri, e ben tirati son questi suoi componimenti. Versi tali non li fa, se non chi è Maestro, e tanto più contenendosi in essi materie sì alte, che pure son felicemente espresse con istile nobile, e buona ubbidienza di Rime. Non entro Io in quel che riguarda la Verità, od Opinioni Filosofiche, perchè*

*a Lei*

*a Lei basterà di comprovar tutto co' più eccellenti moderni Trattatisti di sì fatte materie, e se parrà alquanto Poetica, siccome già è sembrata, l'opinione de' Tifoni nel Sole, toccherà di sostenerla a chi l'ha inventata. Del resto un bel corredo sarà quello, che medita di fare a' suoi Sonetti, onde l'Opera riuscirà più utile, e dilettevole, e l'Autore comparirà non men valente Poeta, che buon Filosofo. Di tutto adunque mi rallegro con V. S. Illma, ed offerendomi alla sua ubbidienza in altre congiunture con quella vera stima, che ho conceputo del suo valore, e con distinto ossequio mi protesto.*

---

Lettera del P. Giuseppe Carpani Prefetto de' Studj nel Colleggio Romano all'Autore.

Illmo Sig. Sig. Pne Colmo.

R*Esto a maggior segno tenuto alla gentilezza usata meco da V. S. Illma col farmi godere delle di Lei Rime Filosofiche degno parto del di Lei ingegno, e mi rallegro di cuore, che Ella abbia sì buon genio nel fare uso della Poesìa impiegando-*

*gandola in argomenti serj, ed utili, e non, come altri fanno, in argomenti frivoli, e vani. Desidero, ch'Ella prosiegua nell'intrapresa carriera, e particolarmente potrebbe impiegare il suo talento in adattare a metri la Filosofia Morale, in cui troverebbe meno di spinosità, ed intoppi, che nella Filosofia naturale, nella quale fa d'uopo usare formole poco confacevoli ad uno stile candido, e terso, qual'era quello degli antichi Poeti Italiani. Ma in qualunque materia Ella intraprenderà a scrivere, son sicuro, che lo farà con lode, e non senza giovamento della Republica Letteraria. Con che ringraziandola di bel nuovo, le rassegno i miei più umili rispetti.*

---

Lettera del P. Boschovich Lettore di Mattematica nel Collegio Romano all'Autore.

Illmo Sig. Sig. Pne Colmo.

R*Endo somme grazie a V. S. Illma dell'onore, che m'ha compartito facendomi vedere i suoi Sonetti Filosofici. Ella ha saputo nel suo più bel fiore degl'anni consecrare le sue Muse ad un argomento*

*mento sì serio, come lo è la Filosofia, mentre tant' altri le profanano co' folli amori, o colle inutili ciance, e inserendovi dentro tanti sentimenti di pietà verso il Supremo Artefice della Natura, ha fatte conoscere le ottime disposizioni dell' animo suo, mostrando insieme l' ottimo uso, che della sua Filosofia debbe fare chi ha mente sana, dirigendola a sempre vie più conoscere, ed onorare il Sommo Iddio. Unita a più distinti ringraziamenti le offro la servitù mia quantunque debole, dichiarandomi per sempre &c.*

---

Lettera del P. Francesco Jacquier dell' Ordine de' Minimi pubblico Professore di Filosofia nella Sapienza di Roma.

Illmo Sig. Sig. Pne Colmo.

*IO le sono sommamente obligato della buona opinione, che tiene verso di me, tanto più, che questa mi ha procurato il piacere di leggere le Rime Filosofiche, che V. S. Illma pensa di dare alla luce. Mi rallegro con Lei del buon' uso, che fa del suo talento, applicandolo a cose serie, ed utili*

*li*

*li alla Gioventù, la quale passa più facilmente alli studj sodi, quando essi sono vestiti con stile meno severo, quale l'esiggerebbero materie così profonde per Uomini avanzati. Sento con mia sodisfazione, che Ella medita delle Note ampie a questa medesima Opera, la quale essendo molto ristretta, riceverà senza dubbio una gran luce, e un prezzo non piccolo dalla medesima. Io poi non dubito dell'altrui approvazione, e l'assicuro, che non ceda a nessuno per la stima, con la quale mi rassegno.*

---

*Imprimatur,*

Si videbitur Rm̃o Patri Sac. Pal. Apost. Mag.

*F. M. de Rubeis Archiep. Tars. Vicesger.*

---

*Imprimatur.*

Fr. Joseph Augustinus Orsi Sac. Pal. Apost. Magist. Ord. Præd.

Noi

NOi infrascritti specialmente Deputati abbiamo a tenore delle Leggi, e dei Decreti d' Arcadia riveduto un Libro intitolato: *Rime del Conte Giuseppe Laviny* detto fra gli Arcadi *Eromede Somiziano*, e giudichiamo, che l'Autore possa nell' impressione del medesimo servirsi del Nome Pastorale, e dell' insegna del nostro comune.

*Laurifo Tragiense P. A. Deputato.*
*Niceta Falanzio P. A. Deputato.*
*Nivildo Amarinzio P. A. Deputato.*

Attesa la sudetta relazione in vigore della facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico si concede licenza al sudetto gentilissimo, e valorosissimo *Eromede Somiziano* di servirsi nell' impressione del mentovato Libro del Nome, e dell' insegna sudetti. Dato in Colleggio d'Arcadia alla Neomenia di Possideone l' Anno I. dell' Olimpiade DCXXXII., dalla ristaurazione d' Arcadia l'Anno IV., dell'Olimpiade XV. Giorno lieto per General chiamata.

*Mireo Roseatico Cust. Gen. d'Arcadia.*

Luogo ✱ del Sigillo Custodiale.

*Narindo Tritonide Sotto-Custode.*

PAR-

# PARTE PRIMA

## RIME FILOSOFICHE.

# I.

Arde l' Uom di ſapere, ed è rapito
Mirabilmente a rintracciare il vero,
Il ver, che al piu gentile, e al cuor più fiero
Fa ognor corteſe, ed amoroſo invito:

Di tanto amore all' Uom l' alto, infinito
Signor fe dono infin dal dì primiero,
Perche d' errori il mar sì gonfio, e altero
Fugga, e ſi moſtri in altro mare ardito.

Ma oh quanti (ahimè!) da folle inganno oppreſſi,
Perche al ſaper difficil via conduce,
Sprezzano il dono con tradir ſe ſteſſi!

A me, Signor, da quegli Eterei ſcanni
Parte ne dona di ſuperna luce,
Onde giunga al ſaper, fugga gl' inganni.

## II.

NAſce l'Uomo, e rimira appena è nato
Due per altezza eguali, e aſſai contrari
Per la loro natura orridi mari,
Dal deſtro l'un, l'altro dal manco lato:

Lido di mille, e mille fiori ornato,
Dolci rivi, e canori augelli, e vari
Chiamano all'un; boſchi, e torrenti amari
Segnan per l'altro orrido calle, e ingrato.

Moſtra calma quel mare: in queſto ſparte
Son dovunque rimira antiche prede
Di remi infranti, e vele rotte, e ſarte;

Onde poſcia ingannato a quel, ch'Ei vede;
Fugge (ahi miſer!) da queſta, e a quella parte
Rivolge e lieto, e frettoloſo il piede.

Silvio,

## III.

SIlvio, tu pure in quell'età già sei,
Ch'ambi i mari rimira, e a nullo ancora
La tua volgesti non esperta prora,
Ma sceglier d'essi uno alla fin già dei:

Ah non t' ingannin mai que' canti, e quei
Lusinghieri giacinti; onde s' infiora
La via di quello, e per fuggirne adora,
E prega umil con dolci voti i Dei:

Che di quel mar finta è la calma, e finti
I fiori, i rivi, gli augelletti, i canti,
E i miseri, che sono ad esso spinti

Veggonsi immersi in tanti affanni, e tanti,
Che d'inutil pallor tosto dipinti
Rivolgon tutte le allegrezze in pianti.

## IV.

E' dell' ozio quel mar, ch' ora a te pare
Lucido tanto, e ſenza venti, ed onde;
Queſto, che tanto oſcure ha le ſue ſponde,
Silvio, egli è ſol della virtude il mare.

Facil di quel non ſolamente appare,
Ma è pur l' ingreſſo, e queſto ahi quali aſconde
Fieri terrori in quelle furibonde
Ire de' venti, ed in quell' onde amare!

Ma oh qual divario infra i due mar s' appreſta!
Nelle prime onde ſole è quello in calma,
E nelle prime ſol queſto in tempeſta:

Vince di queſto ognun, che vuol, lo ſdegno,
Mai riportar ſi può da quel la palma,
E dei due mari è ben contrario il ſegno.

Quel

## V.

QUel di virtude ad ogni ben conduce,
E il mar dell'ozio è ad ogni mal la via,
Segui il ben, fuggi il male, e fa, che ſia
Scorta al tuo piè della ragion la luce.

Oh, ſe riſpondi a quel, che in te traluce
Chiaro raggio, che Dio dal Ciel t'invia,
Qual la tua gloria, ed il tuo onor qual ſia!
Seguilo, o Silvio, Egli t'è ſcorta, e duçe.

„ Ineſperto Nocchier, che mal ſicura
Nave ſcioglie dal porto, allor ſi fida,
Che lo ſeconda il vento, e l'aſſicura;

„ Così, ſe al tuo debile legno è guida
Il ſuo favor, turbo, o aquilon non cura,
E d'ogni ſcoglio omai par che ſi rida.

## VI.

Riderai d'ogni ſcoglio, e a lieto fine
Pur giugnerai, ma fuggir dei quel ſeſſo,
Per cui reſtò più d'un incauto oppreſſo
Sotto tante graviſſime ruine.

Fuggi da quell' inanellato crine,
Sprezza il giuoco, le piume, e il ſonno iſteſſo,
E aſcolta me, che a tanto ben promeſſo,
Se piace al Ciel, noi giungeremo al fine.

Benigno porgi alle mie voci orecchio,
Che una bella, e gradita, utile impreſa,
Degna della tua mente io t'apparecchio.

Mira, ſe vago egli è, lieto, e fecondo
Il ſuol, l'aria, e la luce: or ti paleſa
Il mio parlar, come, e chi felle al mondo.

Dicea

## VII.

DIcea la folle gente, che è paſſata,
Che mai non ebbe alcun principio il mondo,
E che dal proprio ſuo natural pondo
Ne ſtia la terra in mezzo a lui librata:

Se in ſuo penſar non giſſe Ella ingannata
Lungi dal vero in un error profondo,
Reſtando oſcuro il tutto, ed infecondo
Di già ne avrìa la verità moſtrata:

Già ſenza fiamme il Sol, ſenz' onde il mare,
Queſto aſciutto ſarebbe, e quello oſcuro,
Benche accreſciuto mille volte ancora:

L'acqua, e la fiamma ſi diſperde ognora,
E, ſe l'eterno, che paſsò, miſuro,
Tutto dovea finir, tutto mancare.

## VIII.

SIlvio, che credi in tuo penſar, che ſia
Queſto Sol, quelle Stelle? e d'onde avviene,
Che la vaga di lor luce natia
Diſcende ancor fino alle noſtre arene?

Oh qual la mente a te ingombrato avria
Grave confuſion, ſe d'error piene
Da antiche labra un dì tua mente udìa
Ciò, che ſolo per riſo ora ſovviene!

Udito avreſti eſſere il Sole un Nume,
Che di Giove Figliuol, Padre de Vati
Pe'l Ciel ne corre a dar al mondo il lume;

O pur, ch'Egli è, quando s'affaccia al loco,
D'onde da lui ſono gli orror fugati,
Un oro, che bollente eſce dal fuoco.

## IX.

TAnto, e peggio diceasi allor che ascosa
Era del Cielo all' occhio uman la via,
E sol per l' alte menti vergognosa
E cieca, e folle autorità s' udia.

Ora non già, che bella, e spaziosa
E' la strada del Cielo, e colla mia
Scorta, s' hai mente di saper bramosa,
Vien meco al Cielo, e le bassezze oblìa.

Dirai nel bel viaggio: addio Pianeti,
Addio Terra, addio Mari, i miei pensieri
Or la mia vista fa contenti, e lieti.

Ma nò: di ributtar le antiche fole
Da questa Terra ancor voglio, che speri,
Senza che andiamo Noi, si appressi il Sole.

## X.

OH della Patria mia lume, e ſplendore,
Oh *Euſtachio Divin*, tu ben con quella
Arte, che in Te tanto acquiſtò d'onore,
Fai, che s'appreſſi a Noi del dì la Stella.

Un de' primieri a dimoſtrar l'errore,
A cui vivea la mente umana ancella
Foſti, e mercè del ſommo tuo valore
E' *Settempeda* ancor più chiara, e bella.

Ignote nell' uman corporeo velo
Un altro *Euſtachio* ſuo coſe ſcoperſe,
E Tu ſcopriſti ignote coſe in Cielo:

Oh per Lei dunque fortunato nome!
Se due volte per eſſo Ella coperſe
D'illuſtre ſerto, ed immortal le chiome.

Giovi-

## XI.

GIovici di obliar le antiche fole,
Silvio, e quì meco in questo foglio unito
Contempla, e mira ciò, che forse udito
Avrai, ma l'occhio rimirar non suole.

Mira, che macchie in se contenga il Sole
Ancor del disco suo nel più bel sito,
Or vanne, e credi, che non và fallito
Chi regolar co' sensi suoi si vuole.

Da queste macchie apprenderai ben presto,
Ch'è un globo il Sol, che a se d'intorno ha l'aria,
Com' ha del Cielo ogni altro globo, e questo:

E solo da Pianeti, e dalla Terra
Diversa sembra sua natura, e varia,
Perch' Esso in se fuoco maggior rinserra.

## XII.

SOn cinquecento Monti in quefta Terra,
Che gettan fiamme in quella parte, e in quefta,
E con forza mirabile s' apprefta
L' ufcita al fuoco, che in fe fteffa ferra:

Così la Luna ancor ave fotterra
(Come nel fuo languir la roffa, e mefta
Luce, che moftra a Noi, ci manifefta)
D' accefi fuochi un implacabil guerra.

Al noftro fuoco è quel del Sole eguale,
Eguale in tutte l' opre fue natura,
Dunque il cercar nuova cagion che vale?

Silvio, m' afcolta, e da me udrai più cofe,
Che nella prifca, e nell' Età ventura
Furo', e faranno ai Giovanetti afcofe.

E' un

## XIII.

E' Un corpo il Sole, e la di lui figura
Rotonda, e il monte quà sua cima estolle,
E là si vede in una umil pianura
Signoreggiare i bassi campi il colle:

Mille cose accensibili in sua dura
Scorza disporre il Sommo Dio già volle,
Delle quali una parte ognor matura
E' sempre accesa, e rumoreggia, e bolle;

Questa, che star non può compressa, e stretta,
Tal fiamma, e fuoco, e con tal forza, e piena
Da mille monti in alto balza, e getta,

Che l'aria, che ha tutta raccolta intorno,
Urta con forte impercettibil lena,
E questa manda ad arrecarci il giorno.

Silvio

## XIV.

SIlvio, lo credi, altro non è la luce,
Di cui veggiamo il nostro Cielo adorno,
Che quell' aria del Sol, nè ciò, che luce,
Provien d'altronde, che dal suo ritorno.

In quella guisa, che fra Noi produce
L' aria terrena con diverso intorno
Moto agitata il suon, così conduce
L' aria del Sol col proprio moto il giorno.

L' aria del Sol più sottilmente è mossa
Dell' aria della terra, e mille, e mille
Volte men tarda a Noi d' intorno è scossa:

Ed ecco la cagione, onde la via
S' apra solo dell' Uomo alle pupille,
E all' altre membra impercettibil sia.

Or,

## XV.

OR, se questa è la luce, e come eterno
Esser potea, Silvio, per questa il mondo?
Già son mill' anni, che in un sempiterno
D' oscura, e d' atra notte orror profondo

Eguale a quello del più cupo Inferno
Tutto saria sepolto: a far giocondo
Lume per una eternità non scerno
Tante miniere d' alcun sol nel fondo.

Ma l' abbia il sol: quanto la luce, tanto
Necessaria alla terra è l' acqua ancora,
E di tanto durar qual mare ha il vanto?

Mancano l' acque ognor sù questa nostra
Terra, e se volgi il guardo in ogni canto,
Vero il mio dir da quel che avvien si mostra.

## XVI.

Silvio, dimmi, onde avvien, che i lumi tuoi
Veggano, e spesso anche il tuo piè calpeste
Lungi dal mare in quelle parti, e in queste
Ciò, che produce il mar ne fondi suoi?

Quello, che avvien, che un bell' oggetto a noi
Di maraviglia in mezzo all' onde appreste,
Tutto mirar in monti, ed in foreste
Lungi, e più in alto ancò del mar tu puoi.

Come accadde il portento? e come, e d' onde
Ebbero l' ali per cammin sì lungo,
Per tanto vol gli abitator dell' onde?

Silvio, il dirò: ma, perche il tutto apprenda,
Perdona a me, se nuove fole aggiungo,
Prima che il ver dalle mie labbra intenda.

## XVII.

Vi fu chi disse, che da certa ascosa
*Plastica* impercettibile *virtude*
Tutto prodotto sia ciò, che si chiude
Fuori del mar dentro una terra acquosa:

Così da questa antica, ed ingegnosa
Forza, che tutte entro di se racchiude
Le forze altrui senza martello, e incude
Simulacri si fanno, e d'ogni cosa:

E spine, e pesci, e vertebre, e conchiglie,
E quante han mai marine cose i Monti
Di questa Madre opre son tutte, e Figlie.

Ma cosa è mai questa virtù sì rara?
No'l sò: sò ben, che neppur fia, che il conti
Chi mille voci a sostenerla impara.

## XVIII.

CHe dirò di color, che van pensando,
Che in quel giorno fatal, giorno di pianti,
In cui di Dio da tanti falli, e tanti
Mossa la destra aspro flagel rotando,

E a gente rea più perdonar sdegnando,
Fe con esempio non più udito innanti,
Che gisser tutti in mezzo all' acque infranti
Uomini, e belve, e quel, ch'è in terra, errando,

Fermossi allora nella terra, e giacque
L' ostrica, la conchiglia, e infrante, e rotte
Restar' fra monti al disparir dell' acque?

Che dirò di costor? Dirò, che rido,
E chiedo lor, perche non fur' condotte
Dunque in un monte, che non guardi il lido?

Silvio,

## XIX.

SIlvio, in un monte, che non guardi il mare
O più vicino, o men lontan giammai
L'oſtrica, e la conchiglia rimirare,
E 'altro frutto marin Tu non potrai.

In quella parte, onde da lungi appare
Agli occhi noſtri il mare, ivi vedrai
Mille coſe marine, e di trovare
Queſte altrove la via Tu non ſaprai.

Ma non è queſta la ragion più forte,
Da cui poſſa ſaper l'alta cagione,
Onde, e perche ſon fra la terra aſſorte:

Sol le conchiglie in quella parte, in queſta
Sono l'oſtriche ſole: e qual ragione
A ſtrati in Terra, come in mar le appreſta?

## XX.

MA dove io laſcio il nuovo tuo penſiero,
*Moro*, di riportar, per cui formato
Vago ſiſtema inſin dal dì primiero
Idea di mine in queſta Terra hai dato!

Silvio, Egli dice, che rotondo, e intero,
E coperto dall' acque in ogni lato
Il terren Globo dall' oſcuro, e nero
Nulla ne uſcì d' immortal Voce al fiato;

Ma poi, che acceſi nell' oſcuro centro
D' eſſo più fuochi a ſollevarlo intorno
Foſſer baſtanti in cento monti, e cento;

I quai chiudeſſer, nell' alzarſi, dentro
Loro quei, che nell' acque avean ſoggiorno,
Poveri figli del marino armento.

Fuvvi

## XXI.

FUvvi chi diſſe ancor, ch' abbia ſotterra
 L'acqua del mar per mille vie la ſtrada,
 D' onde sbucando ad inaffiar la Terra
 Di ſe preſtando un dolce umor ſen vada.

Eſce ella in prima, ed eſce ſeco, ed erra
 Più di un corpo marino, e ov' è men rada
 La Terra Ei reſta, ivi ſi ſchiaccia, e inſerra,
 Ed ivi è poi che di trovarlo accada.

Non venner mai per queſte parti i fonti,
 Onde per queſta via non ſi arrichiro'
 Giammai di peſci, e le pianure, e i monti.

Silvio, al mio dire or la tua mente attenda,
 Da Te più ſole infino ad or ſi udiro',
 Tempo è, che il ver con più diletto apprenda.

## XXII.

Dove ora ricco di bell' Erbe è ſolo,
Dove s' alza famoſa ampia Cittade,
Dove sù verde allor di ſua beltade
Fa moſtra il Cigno, ove fra mirti il volo

Spiega, e canta il Canario, e l' Uſignuolo,
E dove or ſega il Mietitor le biade,
Fremeva il Mare nella priſca Etade,
E tutto d' acqua era coperto il ſuolo.

Che bel veder dov' ora alti Deſtrieri
Ci portan, Silvio, in un bel legno aurato,
Senza Deſtrieri errar legni, e Nocchieri;

E pur, o Silvio, ai detti miei lo credi,
Tutto era Mar nel priſco tempo andato
Quel terren sù cui poſi, e quel, che vedi.

## XXIII.

MA che diss' io! dissi, che a me lo credi!
Nò, nol credere a me; dagli Occhj tuoi
La tua credenza abbia i principj suoi,
E credi sol quello, che osservi, e vedi.

Mira quel Rio, che orgogliosetto a piedi
Scorre di questo monte; e mira poi
Di quanti fior, di quant' erbette a Noi
Fa grato dono ognor che ad esso il chiedi.

Quell' acqua, o Silvio, che veggiam sbucare
Dall' alto sasso, ond' Egli prende il Fonte,
Ritorna tutta col suo corso al mare?

Oh quanto, oh quanto la faran minore
Da quella, che sbucò dall' alto monte,
Col crescer suo l' Erba, e l' arena, e il fiore!

## XXIV.

SIlvio, col crescer suo, col nutrimento,
Che d'acqua vuol l' Erba, l' arena, e il fiore,
E ogni animal, che nella terra, e fuore
D' essa nell' aria è d' albergar contento,

L' acqua, che cade in cento volte, e cento
Giù dalle nubi, tanto fan minore,
Oltre anche a quella, che col suo furore
Va del continuo disperdendo il vento,

Che i fiumi tutti, onde la terra è piena,
Dell' acqua, che le nubi gli rapiro,
Portano al Mar la sesta parte appena.

Ed ecco la cagion, che al mare il giro
Restringe ognora, e fa minor sua piena,
Poichè tant' acque dal suo letto usciro.

Fatto

## XXV.

FAtto così del mar più ſtretto il giro,
Più baſſo ancora agli Occhj noſtri appare,
Poichè ripien tutto è di monti il mare,
E quei, cui men profonde acque copriro,

Ai lidi intorno, allor ch' eſſe ſpariro',
Col capo fuor dell' onde ſalſe, e amare
Incominciar più bella moſtra a fare,
Ed orgoglioſi da quell' onde uſciro'.

Dal Mare uſcir queſte pianure, e queſti
Colli, e monti dal Mar; qual maraviglia,
Che alcun frutto del Mar dunque vi reſti?

Ciò ſappi, o Silvio, e per una Conchiglia,
Per un frutto marin, che il monte appreſti,
A chi non ſa, laſcia inarcar le ciglia.

Ma

## XXVI.

MA dopo un lungo errar tornando al lido,
Dunque il Mar si consuma, e si restringe,
E cala ognora, e se a Noi l' occhio è fido,
Vista abbiam la cagion, che a ciò lo spinge.

Ed ecco pur l' altra cagion, che rido
Di chi ben folle in suo pensar si pinge
In questa guisa eterno il mondo, e grido,,
Folle è colui, che un tant' Errore infinge.

Se dalla prima Eternitade il Mondo
Fosse stato così, dove la Terra
Nel sito suo più basso, e più profondo

Avrebbe più del proprio umor due Stille?
Ahi! che con quanto in se racchiude, e serra,
Saria mancata da mill' anni, e mille.

Saria

## XXVII.

SAria mancata da mill'anni, e mille,
Se a Noi dicesse il pensar nostro il vero;
Ma chi sa, che da questo non distille
Per nero il bianco, e per il bianco il nero?

A questa Terra, allor che il varco aprille
Dal nulla, Iddio con immortal pensiero
Già l'acque diè, e le lucide scintille
Per fin che giunga al compimento intero.

L'opera, o Silvio, d'un poter Sovrano,
Che sempre Creator tutto conserva
Capir non puote in intelletto umano;

La verità, che in questi carmi espressi
Di luce infra i Filosofi ti serva,
E poi torniamo a ragionar con essi.

Ha

## XXVIII.

HA il Sol le fiamme, e il tutto ancor colora,
Ha l'acque il Mare, e ancor s'inalza, e freme,
Seguono il moto, e non si uniro' insieme
Le erranti tutte in una Stella ancora,

Dunque vi fu quel dì, vi fu quell'ora,
Che d' una Eternità nell'ore estreme,
Un Dio con voci altissime, e supreme
Chiamò il tutto dal nulla, e il trasse fuora.

Io non vo' dir, poichè non giunge a tanto
La lingua mia, e sol vo' dirti il vero,
Com'Egli fece lo stellato ammanto:

Come la Terra sol, come si fero'
Le sue parti, dirò, nel dì, che tanto
Volle quel Dio, ch'à sovra il tutto Impero:

Con

## XXIX.

Con quella voce, ch' à ſul tutto Impero
Facciaſi, diſſe un dì, la Terra, Iddio;
E toſto per incognito ſentiero
Di mille coſe una vil maſſa uſcìo:

Altro era in Lei peſante, altro leggiero;
Quello al fondo piombò, queſto ſalìo
Inverſo il Cielo, e un tenebroſo, e nero
Orrido ammanto a quell' intorno ordìo.

Forza dei Rai del Sol! quel, che più impuro
Era, e più denſo, in giù fece ritorno,
E il ſuo cader tolſe quel manto oſcuro:

Ma come, ò Silvio, e di qual forma uſciſſe
La Terra allora nel primier ſuo giorno
Molti cercaro', e il vero alcun non diſſe.

Non

## XXX.

NOn già, perchè di ben mostrarti il vero
A me lusinghi il cuor bella speranza,
Silvio, creder Tu dei, ch'abbia baldanza
Da seguitar il gran disegno altero;

Veggo ben quanto sia torbido, e nero,
L'alto Oceàn, che a valicar m'avanza,
E, a dire il vero, alla fatal distanza
Giugner dell'altra riva anch'Io dispero;

Veggo (ahi vista!) del Mar in ogni parte
Errar di mille prattici Nocchieri
E remi infranti, e vele rotte, e sarte:

Pur vo' tentarlo; se vi resto assorto,
Colpa sarà de' flutti orrendi, e fieri,
E mia la gloria, se ne giungo al porto.

O Silvio,

# XXXI.

O Silvio, fin dal ſuo primiero giorno
Sempre, com' or Noi lo veggiam, di vari
Monti, e valli, e pianure, e colli, e mari
Fu queſto Globo, in cui viviamo, adorno;

Poichè facendo al centro lor ritorno
Quei, che a formarlo infra di lor contrari
Corpi allora s'uniro', e denſi, e rari,
Non ſi affollar' tutti egualmente intorno:

Che, come miſti in varia mole uſciro
Dal nulla, quei diverſamente ancora
Si raggruppar' tutti ad un punto in giro:

Ed ecco la ragione, o Silvio, ond' eſſo
Con figura inegual fin da quell' ora
Foſſe, qual' or noi lo veggiam, lo ſteſſo.

## XXXII.

Già fin da quando a gloria ſua volea
Trarre dal nulla queſta Terra Iddio,
Tutto in ſua vaſta, e ſempiterna Idea
Quel ch' era d' uopo al noſtro ben ſi offrìo:

Già ben ſua mente in ſuo penſier vedea
Quale del fiume il Mar, del fonte il rio
D' acque il ſuol, d' erbe l' Uom biſogno avea,
E all' uopo egual perciò la terra uſcìo.

Dov' alto, e dove più depreſſo il dorſo
Nella Terra chiedeaſi, acciocchè pronte
Foſſero l' acque paſſaggiere al corſo;

E perchè aveſſe anch' ogni rivo il fonte,
Onde al Mar ſi porgeſſe il ſuo ſoccorſo,
Chiedeaſi ancora in queſta Terra il monte.

Per

## XXXIII.

PEr far adunque in questa Terra il monte,
Il pian, la valle, il mare, il fiume, il rio,
Per calle ignoto da più ignoto fonte
Quando mischiato ogni elemento uscio,

Là mille dense particelle, e a fronte
D'esse sol poche rare ascose Iddio,
Quà molte rare, e poche dense, e pronte
Tutte a cader pe'l peso lor natio.

Di ristringersi insiem maggior la forza
Diè a queste il peso, e assai più bassa apparve
Dov' esse cadder, la terrena scorza;

Ove poi men ristrette particelle
Profondaronsi meno, alta comparve,
Ed ineguale in queste parti, e in quelle.

## XXXIV.

MA coll' ineguaglianza ebbe la Terra
Una in se perfettiſſima figura:
Queſta tempra del Sol, Silvio, l'arſura,
Queſta del Mar gli argini ſtringe, e ſerra:

Queſta diverſe ai venti apre, e diſserra
Le vie, per queſta ha la ſua freſca, e pura
Sorgente il Rio, che d'aſpra balza, e dura
Sceſo ſul molle prato e ſcherza, ed erra.

E qual fà a Noi ſuperba moſtra, e bella
Tal fella il ſuol, quando dal Caos uſcìo
Ad una voce d'immortal favella:

Poichè queſto apprendeſti il Labro mio
Or ti dirà, come d'immobil Stella
Al raggio ancor lo fe più bello Iddio.

## XXXV.

FOrmata appena era la Terra, e belle
A far ſue parti il Sol comparve, e fuore
Subito uſciro' in queſte parti, e in quelle
Per virtù di quei raggi, e l'erba, e il fiore;

Avea già pria di tutti i fiori, e delle
Tenere erbette l'immortal Fattore
Racchiuſi i ſemi nella Terra, e nelle
Sue parti accanto a un nutritivo umore;

E, poichè a queſto il Sol più forza accrebbe
Coll'ardente calor de' raggi ſuoi,
Allora apparve nella Terra, e crebbe

Quel Fior, quell'Erba, che non ſol di poi
Vaghezza al ſuol, ma ancor recato avrebbe
Utile, o Silvio, e giovamento a Noi.

## XXXVI.

VIsta sì bella dal gran Dio quell'Opra
Ch'era finor dalla sua voce uscita,
Perchè più grande si rimire, e scopra
Sempre più sua possanza alta infinita,

In mezzo all'acque, in mezzo all'aria, e sopra
La Terra ogni animal venga alla vita
Disse, nè più, che una sol voce adopra,
E quella è bene in un istante udita:

Ecco mille Animali a stuolo a stuolo;
Chi in terra il corso, chi il notar nell'acque,
Chi ottien nell'aria il dispregiare il volo;

E poichè luogo a ognun di dar gli piacque,
Rivolto il ciglio all'aria, all'acque, al suolo;
Vide l'opera bella, e sen compiacque.

Dell'

## XXXVII.

DEll' Opra bella si compiacque Dio ,
Ma ,, non è questo il compimento intero ,
Disse , non basta ancor , del poter mio
Manca il segno più bello , ed il più vero .

Facciamo l' Uomo : In lui di por desio
Spirto immortal , che me nel suo pensiero
Somigli , e , se per Lui tutto ho fatto Io ,
Abbia ancor sovra il tutto Egli l' Impero ,,

Disse , e distesa l' immortal sua mano ,
Compì quell' opra così eccelsa , e bella ,
Onde crebbe un vil fango in corpo umano;

E poichè infuse in Lui spirto , e favella ,,
Per Te , gli disse , il mare , il monte , il piano,
E per Te feci il Sole , e ogn' altra Stella .

## XXXVIII.

PEr Te il mio gran poter fece le Stelle,
Per Te fe il Sole, onde il Ciel faffi adorno,
E dal nulla Egli traffe e quefto, e quelle,
E a chi la notte, a chi diè in guardia il giorno;

Moftrando effe di lui l'opre più belle;
Benigne a Te le vedrai fempre intorno,
E ognor diranti in lor mute favelle
Da Dio ne ufcifti, e a Dio farai ritorno:

Il Linguaggio di lor Tu ben intendi:
Mira Te fteffo, il Ciel, la Terra, e efpreffo
Segno vedrai, onde di me t'accendi,,

Diffe, e lafciò (nafcofo in quel profondo
Di luce abiffo, ond'Egli bea fe fteffo)
L'Uomo a goder ripien di luce il mondo.

## XXXIX.

GOda l'Uom questa luce, e insiem del mondo
Rivolga pure in ogni parte il guardo,
La frettolosa Luna, e il grave, e tardo
Saturno, e Giove, e Marte, e il suol fecondo,

E quelle, che del Ciel splendono in fondo
Stelle vaste, e lucenti, allor ch' io guardo,
Odo, che dice ognuna io muovo, ed ardo,
Ma per virtù d' alto saper profondo:

E come adunque a qualche pazzo in cuore
Cadde insano pensier malvaggio, ed empio,
Ch' opra non sia d' un immortal Fattore?

Ne interroghi se stesso, e dica allora,
Se contra lui con non più udito esempio
Alza la voce chi non parla ancora.

## XL.

CHe, se il sol rimirar Pianeti, e Stelle
C' inalza tosto a contemplare Iddio,
E che sarebbe, se un più bel desio
Ci spingesse a saper cose più belle?

Pensa, o Silvio, a te stesso, e a quel, che nelle
Menti sole degli Uomini s' unìo,
E che Stelle! che Sol! vada in oblìo,
Poiche l'anima vince e questo, e quelle.

Quell' Anima immortal, che in noi s' asconde,
Quella più che ogn'altr'opra all'Uom, che pensa
Se v' è un Nume immortale, il ver risponde.

Ma dove in una Idèa tropp' alta, e vasta
M' inoltro mai! Immortal luce, e immensa
Per rimirar occhio mortal non basta.

Palu-

## XLI.

PAluſtre Augel ſia pur lieto, e contento
Di andar radendo umilemente ii ſuolo
Nè dell' Aquile eccelſe abbia ardimento
Di miſurar, che coll' invidia, il volo.

Che bella brama in cuor naſcer mi ſento
Di ſorpaſſare anch' io le vie del Polo!
Ma l' altezza in mirar io mi ſgomento,
E dal periglio col timor m' involo.

Abbian più degni ſpirti il bel coraggio
Di tentar con più proſpera fortuna
Il vago sì, ma altiſſimo viaggio:

Dell' ali mie non mi permette alcuna
Laſciar la Terra, ond' odi ſolo al raggio
Del Sol com' Ella ſplende, e come imbruna.

## XLII.

MA, pria, che a questo i versi miei rivolti
Sièno, in fronte ti leggo un bel desìo,
E giusto è ben, ch'esso da me si ascolti,
E al tuo voler, che sia soggetto il mio.

Silvio, come dal nulla un dì ritolti
Furon corpi sì belli a te diss' io,
Ma i tuoi pensier fra mille dubbj involti
Chieggon di più per più ammmirare Iddio.

Qual degli Uomini è mai, qual della dura
Pietra, e qual delle Belve, e delle piante
L' interior mirabile struttura?

Silvio, tu chièdi in pochi detti assai,
Ma, se il tutto non puoi, pur delle tante
Cose qualcuna almen da me saprai,

Oh

## XLIII.

OH della prifca età famofi errori,
Itene lungi pur da' verfi miei;
Io non dirò, come (con folli onori
Quando crefcean multiplicati i Dei)

Dei credevan le Quercie, e l'Agli, e i Tori,
E i Coccodrilli, ed i Leon Nemei
Con infocati, e riverenti ardori
Interi Regni, ed infenfati, e rei:

E' come nelle piante un folle ingegno
Spirto pien di ragion poneffe un giorno,
Ed altri in ogni Bruto un fpirto indegno,

Io non dirò, che mi lufingo, e fpero,
Che a far l' ingegno tuo del tutto adorno,
Silvio, a te bafti unicamente il vero.

Uomi-

## XLIV.

Uomini, o Silvio, e Bruti, e pietre, e piante
Eguali in lor material ſoſtanza
Inviluppati in inviſibil ſtanza
Nacquero tutti nel primiero iſtante.

Maraviglioſa, e eguale in tutte quante
L'opre natura, in tutte alta poſſanza
A ſvilupparſi, e a creſcere baſtante
Ripoſe sì, che ogn'arte umana avvanza.

Uomini, e Bruti, e pietre, e piante han vita
Mercè un ſucco vital, che ſcorre in tutta
La machina perciò di tubi ordita:

Scorre quel, queſta intera, in ſuo vigore;
Ma rotta queſta ecco di quello aſciutta
La machina vital, che langue, e muore.

La

## XLV.

LA machina vital, gl' interni ordegni,
Onde vita prendea, rotti, si muore;
Muor la belva, la pianta, il sasso, il fiore,
„ Muojono le Città, muojono i Regni:

Un segno sol, che ov' essi furo' insegni,
Più non riman, solo dell' Uom, che fuore
Del terren laccio in grembo al suo Fattore
Vola a' soggiorni assai più lieti, e degni,

O a tristi luoghi d' un eterno pianto,
L' alma sola riman, cui d' una vita
Eterna, ed immortale Iddio diè il vanto.

Tanto a noi disse Dio; tanto la Fede
Insegna, tanto la ragione addita;
Tanto ha creduto ogn' Uomo saggio, e crede.

Silvio,

## XLVI.

SIlvio, l'Alma, che in noi risplende, e siede
E' un puro spirto, e non ha parte alcuna;
E' tutta in tutto il corpo, ed in ciascuna
Parte di esso interamente ha sede:.

Ella in un punto sol contempla, è vede
Le andate cose, e le presenti, e ognuna,
Che d'esse vuol tosto a se innanzi aduna,
Pensa, ragiona, e l'avvenir prevede.

Quel, che, qual vil material sostanza
Parti in se non contien, spirto si chiama,
Nè giunge un spirto a natural mancanza:

Chi l'essere dal nulla al tutto appresta
Al suo nulla primier nulla richiama,
Dunque immortal l'Alma dell'Uom ne resta.

## XLVII.

E Se immortal l'Alma dell'Uom ne resta,
Oh dell'Uom deplorabile stoltezza,
Dell'Uom, che tanto questa vile, e questa
Bassa terra, e i suoi doni incauto apprezza!

Silvio, ciò, che mai lieta, e ognor fa mesta
La mente all'Uom con lieto cuor disprezza,
Ecco quel ben (s'hai di saper vaghezza)
Ecco quel ben, che il ver sapere appresta.

Ma dove andò il mio fervido pensiero!
Io ti riserbo in altro tempo a questo;
L'intrapreso or seguiam dritto sentiero.

Parlai del Sol: ma come or grato, ed ora
Ei sia, e perchè col suo calor molesto,
Silvio, rimanti ad imparare ancora.

## XLVIII.

MUovesi il Sole a fare il mondo adorno;
E pur vi fu, chi tale ebbe pensiero,
Ch' Esso stia fermo, e che a Lui Noi d'intorno
Giriam per un *Elittico* sentiero.

Vedesi il suo partir, il suo ritorno,
Onde il dì chiaro il Ciel, la notte è nero;
E pur potrebbe a Noi recarsi il giorno,
Ancorchè fosse il moto suo non vero:

Lo stesso è, se la Terra al par di Giove,
Or quella parte a lui mostrando, or questa,
A prender lume intorno al Suol si muove:

Muover veggiamo il Sol; ma chi per l' onde
Corre veloce, al Ciglio suo se presta
Fede, dirà, che fuggon monti, e sponde.

Silvio,

# XLIX.

SIlvio, non ti ſmarrir, ſe mai ſentiſti,
Che immobil reſti in mezzo al Cielo il Sole,
E intorno a Lui queſta terreſtre mole,
Qual Pianeta s'aggiri, e lume acquiſti:

Se mai le tue sì vaghe luci apriſti,
Quando di nera *Ecliſſe* apparir ſuole
Tinta la Luna, o ſe da altrui parole
Il ver giamai quand' eſſa accadde, udiſti,

La Luna avrai viſto, o ſentito allora
Eſſer corpo di terra eguale a queſto,
E pur riſplende, e pur ſi muove ancora:

Se quella il può, facil ragion t'appreſto,
Nol potrà queſta ancor? ſappi per ora
Queſto, o mio Silvio, e ſaprai poſcia il reſto.

# L.

Silvio, alcun ti dirìa, ſappi, che queſto
Globo di Terra al Sol s'aggira intorno,
Perchè fa dentro d'eſſo il ſuo ſoggiorno
Spirto, che il moto a regolarne è preſto.

Altri dirìa: chi dal dì primo al ſeſto
L'opra impiegò per fare il mondo adorno,
Poichè le Stelle al luogo eletto andorno,
D'Etere empì del mondo tutto il reſto:

Or queſt'Etere, o Silvio, è come un Mare,
E quali, in mezzo all'Ocean profondo,
Vedi i legni dall'acque traſportare;

Così per quel la Terra ancor, ſecondo
L'alto conſiglio di quel Dio, che appare
Grande in ogn'opra, che produſſe al mondo.

## LI.

MA da me non udrai Tu queste fole;
Regnaro' un tempo, e se d'infausti auguri
Rea Cometa non era, ancor sicuri
Que' vortici sariano intorno al Sole;

Ma roversciaro', e come accader suole
A chi ad altezza insolita avventuri
Sù debil fondo, e su non fermi muri
D'alto Edificio una superba mole,

Che giunto appena a rimirarla in guerra
Co' primieri a sbucar orridi venti,
La mira ancor precipitata a terra,

Così dal suo primo Inventore istesso
Degli Eterei del Ciel vasti Torrenti
L'alto Edificio ancor si vide oppresso.

## LII.

SIlvio, prima, che a Te faccia palese
L'alta cagione, onde i Pianeti han moto
Giusta il pensier di quel famoso Inglese
Il cui gran nome al mondo tutto è noto,

Ah volgi prima un guardo tuo cortese
Ove sta il mondo in un immenso vuoto,
E ciò, che fino ad or mai non intese
Fa, che a tua mente or più non resti ingoto.

Qual'è la forza, che congiunge, e preme
De' corpi l'infinite particelle?
Qual'è la forza, che le stringe insieme?

Qual sia, Silvio, non sò, so che per questa
Vien la Fiamma dal Sole, e dalle Stelle,
E questa il moto ad ogni corpo appresta.

Tutto

## LIII.

TUtto in virtù della mirabil forza,
Forza attrattiva non intesa ancora,
Ma vista sempre, in questa Terra, e fuora
Tutto ad oprar, Silvio, ci spinge, e forza:

Per questa intorno alla selvaggia scorza
Del Pin s'insinua il vital sugo ognora;
Per questa ogn'anno il praticel s'infiora,
E questa accende, e questa il fuoco ammorza:

E il moto ancor, che piena di periglio
Sospetta via al Nocchier fra l'onde appresta,
Di questa Madre ancor quel moto è Figlio;

Cosi nulla vedrai sù questa Terra,
Che l'oprar suo non deggia in parte a questa
A questa forza, che la stringe, e serra.

## LIV.

ANzi di più per questa forza istessa,
 Per questa attrazion corre fastosa
La Terra, e or più si scosta, or più s'appressa
Nel suo cammino al Sole, e mai non posa:

Quando nacque la Terra, in un con essa
 Nacquer tutti i Pianeti, e in tutti ascosa,
 In tutti fu da Divin cenno impressa
 Questa eccelsa virtù maravigliosa:

E' di tutti i Pianeti il Centro il Sole,
 Et è del Sole ogni Pianeta il centro,
 E mentre Ei tutti, e ognuno attrar lui vuole,

Da forza egual per ogni parte avvinto
 A se d'intorno si rivolge, e dentro
 Tutti riman ne vincitor, ne vinto.

## LV.

SE il Sol non fosse, altro viaggio altero
 Farìa la Terra, e non col corso usato,
 Poiche del mondo nel gran dì primiero
 Un dritto moto a lei da Dio fu dato.

Per questo in lontanissimo sentiero
 Ita sarebbe, a voglia sua portato
 Come và un legno in tempestoso, e nero
 Orrido Mar, dove lo spinge il fato;

Ma là grevezza, che la spinge al Sole,
 Vieta a lei quel lunghissimo cammino,
 E questa ciò, che quella vuol, non vuole:

L' una l' aita contra l' altra appresta,
 E spingendola entrambe ad un destino,
 E' vinta, e vincitrice e quella, e questa.

Di

## LVI.

DI queste forze e l'una, e l'altra invita
La terra a gire per diversa via;
E' corta l'una, ed è l'altra infinita,
In questa al Sol, non sò ove in quella andrìa:

Prestando l'una contro l'altra aita,
E dall'una, e dall'altra ella devìa,
E per sentiero *Elittico* spedita
A prender lume intorno al Sol s'invìa.

Non resta in mezzo a questa *Elissi* il Sole,
Ma bensì in una parte, ond'è, che splende
Or' a Noi più vicino, or più lontano.

Ma questo a te parrà più nuovo, e strano;
In questo mese, in cui tal caldo Ei rende,
Men vicin, che in ogn'altro, esser ci suole.

Non

## LVII.

NOn perche il Sol più a noi vicin risplenda
 Calor così eccessivo or ci molesta;
 Più assai vicino avvien che a noi si renda
 Nella fredda stagion, Silvio, che in questa;

Ma perche a quella parte, ov' è che scenda
 Dritto il suo raggio, il nostro suol ne resta,
 Perciò da lungi ancor forza, onde accenda
 Questo così, al suo fuoco il Sole appresta:

Che, se il brami veder, dove s'accende
 D'alcun lume la fiamma il dito accosta,
 Da ognun de' lati ella lo scalda appena:

Ma il prova un poco ove con forza, e lena
 Su s'inalza la fiamma.... ah scosta, scosta,
 O Silvio mio, che ancor da lungi offende.

Non

## LVIII.

NOn ha però la Terra al Sol d'intorno
Il moto, o Silvio, sol dell'annua via;
Che in una parte eterna allor saria
La notte, e eterno in altra parte il giorno:

Altro moto ella ha pur, per cui ritorno
Fa a vicenda la notte, e si devia
Del dì la luce, ed or cacciata è via
Quella, e di nuovo il suol fa questa adorno.

Come alla ruota un doppio moto è dato,
L'uno, che intorno all'asse suo l'aggiri,
L'altro insieme col carro intorno al prato,

Così a due moti ancor spiegar suoi vanni
La Terra, e al Sole, e a se d'intorno ammiri,
Questo dei dì misura, e quel degli anni.

Un

## LXIX.

Un bel desìo nascer ti veggo in mente,
Silvio, di domandar per qual ragione
Sì corto sia nella brumal stagione,
E il dì sì lungo nell'estate ardente:

Quel, ch'io già dissi, il tuo pensier rammente
Del moto della Terra il paragone
Recandoti del carro, e la cagione
Di ciò, che brami ancor, tosto è presente.

A due moti è la ruota agile, e presta,
Ma immobil sempre, e ad una parte istessa
Volto, e senza girar l'asse ne resta;

L'asse così di questa Terra, intorno
Mentre ella gira, immobil sempre, in essa
Rende ove corto, ed ove lungo il giorno.

Silvio,

# LX.

SIlvio, così chi a sostener prendesse
La Terra in moto, e senza moto il Sole,
A te diria; ma dalle mie parole
Così ardito pensier mai non si espresse.

*Stà la Terra in eterno* a chi il dicesse
Rispondi, o Silvio, e, se alcun mai tel vuole
Con ragioni mostrar, dì, che son fole
Le sue ragioni, e le parole istesse.

Ma qui mancar veggio al mio canto i Versi,
Fuggon le Muse meco mosse a sdegno
Per tanto aspro cammin, che loro offersi.

Dunque non più per ora; un picciol raggio
Miri di luce, ma non siamo al segno;
Tenteremo altra volta altro viaggio.

PAR-

# PARTE SECONDA

## RIME VARIE.

## I.

PRendi la penna a me comparſo Amore
Prendi la penna un dì mi diſſe, e ſcrivi;
Scrivi di Lei, che sì t'acceſe il cuore,
Di cui viveſti in ſervitude, e vivi:

Perciò ti bolle in ſen l'Aſcrèo furore,
Perchè della tua Bella eterni, e vivi
Facendo i pregi ad immortale onore
Mercè i tuoi carmi, e le ſue glorie arrivi.

Scrivi, e, ſe me negli Occhj ſuoi tu vedi,
Specchiati in eſſi, e da me avrai l'aita
All'impreſa maggior, che tu non credi:

Scrivi, e ſe mai troppo ti ſembra ardita
L'opra, e nel mezzo a dubitar tu riedi,
Penſa, che a tanta impreſa Amor t'invita.

## II.

SE fin da quando in giovinetta etade
(E pur si spesso al mio pensier ne riede)
In abito virile in tua Cittade
Muover ti vidi a liete danze il piede,

Dissi fra me: quella virtù, che rade
Volte divisa in mille Donne ha sede,
Tutta ad onor di queste sue contrade,
Tutta raccolta ora in costei si vede,

E se dal sol vederti era il mio cuore
Di te già preso ad ammirar costretto
Le tue doti, il tuo spirto, il tuo valore;

Creder puoi sì accresciuto, ora un tuo detto,
Ora un altro ascoltando, il mio stupore,
Che parto, e il cuor più non mi sento in petto.

## III.

Roma, ma questa nò, quella, che un giorno
Diè leggi inCampidoglio al mondo intero,
Col crin di quegli antichi allori adorno,
Che a Lei recò lo Scita, e il vinto Ibero,

La dove i Manlij, e i Bruti ebber sogniorno,
Alzò dolente il capo un dì si altero,
E volgendosi mesta intorno intorno
Cercando invano il suo valor primiero,

Allor, che vide esser il lusso Erede
Dell'antica sua gloria, e del valore,
E che, ov'era possanza, orgoglio or siede,

Vinta così dal proprio duolo apparve,
Che bagnata di pianto per rossore
Gettò gli allori, ascose il volto, e sparve.

## IV.

QUesta illustre Città, che al Mar sovrasta
E'Fermo, o Donna illustre, e questa è pure
Quella, cui tor da mille rie sventure
Seppe de suoi *Guerrieri* il Brando, e l'Asta;

Ma quella, che acquistò sublime, e vasta
Gloria per essi vuol, che eterna dure,
E più chiara esser vuol nelle future
Etadi, e il prisco onore a Lei non basta:

Perciò di quelli al Nobil Sangue unito
Il tuo si vede, ed or, che il nodo è stretto,
Il suo desio più non mi sembra ardito.

Dal segno, che al tuo Sposo adorna il petto;
Da Te, da quel, che in questi versi addito,
Donna, già sai quel, che tacendo aspetto.

Non

## V.

NOn io, perchè sì ben le labbra al canto
Muovi, ond'è, che chi intende a parte a parte
Gli alti tuoi pregi alto ha ſtupor, che l'arte
Giunga, o Giovanni, in petto umano a tanto

T' ammiro ſol, ma perchè ancor cotanto
Grato con eſſo all'altrui cuor ſai farte,
Che illuſtre Donna eterno voglia in carte
Del tuo cantar, mercè de' carmi il vanto;

E mentre a uſcir dall'a me dato impegno
Confuſo penſo a tal recarti onore,
Che a Lei non ſpiaccia, e che di Te ſia degno,

Io dico: allor che di tal Donna il cuore
muovi a lodarti hai lode tal, che il ſegno
Paſſa, e d'ogn'altra volgar laude è fuore.

## VI.

DOnna Real, ſe nel dolor, che tanto
Pel mal del noſtro, e tuo Signor t'oppreſſe
A Noi rivolta il tuo penſier t'aveſſe,
Non ſi ſcioglìean le tue pupille in pianto.

Noi ſiam d'Arcadia i Vati, e ſai qual vanto
Alcun di queſti in ſuo cantar chiudeſſe,
Quando a ritor laggiù fra l'ombre iſteſſe
Giunſe le prede mal ſofferte il canto.

E, ſe de'Carmi ha tal poſſanza il ſuono,
Ben quei provarla all'uopo ſuo dovea,
Della cui man quel, che noi ſiamo, è dono.

Ei vive, e Tu con Lui vivrai lungh'anni,
Che quel poter, che prima il canto avea,
Quel pur ritien, ſovra i mortali affanni:

E quali

## VII.

E Quale è il merto, onde ottener perdono
Dall' offeso Rival Tu non disperi,
Tu, che in uso hai sol posto i tuoi pensieri
Per contrastarmi e Vita, Sposa, e Trono?

Nò, che per te quel pio Trojan non sono,
Nè mi cal, che a tuo prò verun si avveri
Di quei, che dici, illustri pregi alteri,
Di cui la Fama al nome mio fe dono:

Per Te Pallante andò sotterra, e affretta
Sovra il tuo capo un colpo memorando,
Che d'ambi scenda alla fatal vendetta;

A Turno volto il grand' Enea ripieno
D' ira allor disse, ed il pungente brando
Nel punto istesso gli vibrò nel seno.

## VIII.

LA bella Donna, che m' accende il cuore,
Per cui mi ſtruggo, e mi diſciolgo in pianto,
Tutta adornata nel primiero albore
A me comparve con ſuperbo ammanto:

Bianco era tutto, e quà un bel pomo, un Fiore
Della ſua bella mano ed opra, e vanto,
Parea, che grato ne mandaſſe odore,
Che un augellin là diſciogliesse il canto.

Oh fra que' pomi fortunato augello!
Se teco aveſſi eguale anch' Io la ſorte,
Quanto lo ſtato mio ſarìa più bello!

Non ſeguirei però quel tuo coſtume
Di ſtar sì lento, e baſſo, a vol più forte
In più bei pomi ſtenderei le piume.

## IX.

UNito a bianchi, e gialli fiori intorno
Un verde laccio io ti presento in dono;
Porgi benigna a tanto ardir perdono,
E fanne, il bramo, il tuo bel petto adorno.

Se men crudele di vederti un giorno
Misero me già disperato io sono,
E quanto fuggo più, più m'imprigiono,
E al laccio antico col fuggir ritorno,

Quel, che nel dono alto mistero è chiuso,
Ti spieghi il mio sempre costante ardore,
E se merta il mio amor d'esser deluso:

La Fè nel bianco, è il mio languir nel fiore
Giallo, e nel laccio, e il mio sperar racchiuso:
Ecco nel don del Donatore il cuore.

Rammin-

I.

Rammingo, e ſconſolato
Vado pe'l mondo errando
La ſorte mia cercando
Povero Pellegrin:

Neſſuno mi ſoccorre
Ovunque i paſſi volgo,
E pur io non mi dolgo
Del crudo mio deſtin.

II.

Quel, che mi reca affanno,
E fa il mio duol maggiore
E', ch'io del mio dolore
Fui l'unica cagion:

Udite, udite, o miſeri,
O ſconſigliati amanti,
Udite ora i miei pianti,
Che a voi d'eſempio ſon.

Lo sò,

## III.

LO sò, lo veggo anch' io,
Che tutti i mali miei
Narrarvi non dovrei
Per mio minor rossor;

Ma perche voi non siate
Colti ne' lacci istessi,
Perche non siate oppressi
Li vo' narrare ognor.

## IV.

D' Una crudel m' accesi,
D' una ria Donna ingrata,
D' un empia, e dispietata,
Perfida, e senza fè;

Nel suo si vasto Impero
Ancor non vide amore
Un così fido ardore,
Come già vide in me:

## V.

MA a che giovò la fede?
A che la mia costanza?
Se delle Donne usanza
E' sempre mai tradir:

Dicon, che per voi penano,
Che son costanti, e fide,
E tutte sonò infide,
E tutte san mentir.

## VI.

SIan liete, o pur s'adirino,
E' mentitore il viso,
E' mentitore il riso,
Il pianto è mentitor:

Pensano allor che piangono
Sol per parer costanti
Degl' infelici amanti
Al tradimento allor.

Chi

## VII.

CHi della mia più cara,
Chi più fedel parea?
Ed era sol che avea
L' arte di più ingannar;

Quasi due lustri interi
Io sospirai per lei,
Miseri affetti miei
Vi sento lamentar!

## VIII.

MA, grazie al Ciel, disciolta
E' pur la mia catena;
Fu dura, è ver, la pena,
Ma pena or più non è:

Non più fra le ritorte
E' prigioniero il braccio;
E' rotto, è rotto il laccio,
Che prigionier mi fe.

## IX.

APpeſo il giogo indegno
Di libertade al Tempio
Dimoſtra altrui l'eſempio
Del mio diſciolto Amor:

Ne porto adeſſo appena
Al collo, e al braccio intorno
Livida l'orma, e un giorno
Partirà queſta ancor.

## X.

PAſſa quell'Empia, appeſo
Conoſce il giogo, il vede,
Lo guarda, e ancor non crede,
Ch' Io viva in libertà;

Ma allor, che ad Eſſa innanzi,
E del ſuo Regno fuora
Paſſar vedrammi, allora
Forſe lo crederà:

Vedrà,

## XI.

VEdrà, che più non hanno
Possanza in me i suoi lumi,
Vedrà, che più miei Numi
Non li saprò chiamar:

La veggo andar vagando
Pe'l vicin colle aprico
Col mio Rivale antico,
E non mi sò sdegnar.

## XII.

E' Ver, che è bella ancora,
E il suo gentil sembiante,
Com'era bello innante,
Mi sembra bello ancor,

E che potrei di nuovo
D'una, ch'è senza fede,
Offrir ai lacci il piede,
Dare alle fiamme il cuor;

Perche

## XIII.

PErche promette ancora
Quaſi nell' onde aſſorto
Nocchier, che giunto in Porto
Non ſolcherà più il mar;

Perche promette, e giura
Anche il guerrier ferito,
Che a qualſivoglia invito
Non vuol più l'armi uſar;

## XIV.

E Poi s'oda una Tromba,
Un venticel ſoave,
Ecco il Nocchiero in mare,
Fra l'armi ecco il Guerrier:

Ma ben trovai la via
Di non cader più mai,
Di non cercar più guai,
E di non più temer.

## XV.

LUngi da quella infida,
Lungi da reo periglio
In volontario esiglio
Avrò la pace al Cuor:

In più Provincie, e Regni
Udrò le altrui querele,
Saprò, che una fedele
Non s'è veduta ancor.

## XVI.

FUggite adunque, o Giovani,
In fin che voi potete,
Se dir poi non volete
Con vostro danno al fin:

Siamo Noi pur traditi,
Ecco (oh fatal memoria!)
Ecco in Noi pur l'Istoria,
Che avvenne al Pellegrin.

# X.

NOn è del tuo ſaper, non è del raro
Ingegno Tuo l'opra più bella or queſta;
E quella, e l'altra in Fama ancor ne reſta,
Onde ſi paghe e Reggio, e Parma andaro':

La Patria tua parlar t'udio ben chiaro
D'ogni effetto ch'a oprar natura è preſta;
L'altra a ſmentir di quei la turba infeſta,
Che il ver, ch'è da ſe vero, empi negaro.

Ma, benchè il crin ti cinga oggi la Fronda,
Ch'è a pochi, come a Te, portar conceſſo,
E al bel principio un sì bel fin riſponda,

Più aſcendi ancor, poichè l'ornar la chioma
Di lauro al tuo valor non baſta, e ad eſſo
Premio più degno deſtinò già Roma.

Son.

## XI.

„ SOn fole, Amici, che la piaga acerba,
Che in mezzo al petto il bel Garzon sofferse,
Del Catai la gran Donna, che l'asterse,
Sanar potesse con Dittamo, ed Erba;

„ E che il Liquor, con cui l'empia, e superba
Maga d'Eson le vecchie membra asperse
Con maraviglia in quell'Età il converse,
Che nel fior de' primi anni il giovin serba:

Ma che velen mandin le Donne al cuore,
Velen, che apporta empi tormenti, e strani,
Velen, per cui si pena, e non si muore;

Fola, Amici, non è, da tanti insani,
E dai versi, che detta il mio dolore
Imparatene almeno a star lontani.

## XII.

D'Una Donna volubile, e incoſtante
Aſſai più della Luna, e più del vento,
D'una, ch'a ogn'un recò doglia, e tormento,
Onde un tempo Io ridea, mi finſi amante:

Sapèa, che in Lei mai non regnò coſtante
Nè fè, nè amor, perciò fingea, ma ſento,
Che al vero amor dal finto in un momento
Paſſai, nè ſo come ritrar le piante.

Veggo certo il mio danno ora, che avvinto
Da duri lacci, e da aſpro duol compunto
Fuggir non ſo dal cieco laberinto:

Ride quell' Empia, ed a veder ſon giunto
Di tanti (ed ahi di che roſſor più tinto!)
Di tanti ai ſcherni anche il mio ſcherno aggiunto

Il ſe-

## XIII.

IL segno, ond' oggi è sì tuo petto adorno,
Benche eccelso, o Signor, t' apporti onore,
Pur nol ti reca eguale allo splendore,
Ch'Ei da Te avrà, se il ver non falle, un giorno.

Quando a tua stirpe colla mente Io torno,
Veggo degli Avi tuoi l'alto valore,
E qual fu sparso in ciascun tuo Maggiore
Accolto miro al tuo gran cuor d' intorno.

Dunque, se l'alte gesta, onde saliro'
Per lor gli andati giorni in tanta fama,
A Te di gloria un ampio varco apriro',

Signor, quell'opre a superar t'affretta,
Che, se la Croce oggi suo Eroe ti chiama,
Da Te la Croce sue difese aspetta.

## XIV.

NOn per ornarti inutilmente il petto
Prender quel segno oggi, Signor, tu dei,
Ma perchè spesso a ponderar costretto
Sii da chi Tu nascesti, e chi Tu sei;

So, che in vederti a tant' onore eletto,
Se mille gloriosi alti Trofei
Questa Croce ebbe già, da Te fia detto,
Opra, e gloria fu pur degli Avi miei;

Ma gli stessi Avi tuoi, quel Padre istesso,
Che dell' onor medesimo fregiati
Lieti miri, e giulivi a Te d' appresso,

L' opre nostre a seguir, dicon, t' affretta;
Che questa Croce da color, che nati
Sono da Noi, le nostre gesta aspetta.

Non

## XV.

NOn gir ſuperbo, Amor, a qual s' acinſe
Prova il valor tuo giunſe, e quel, che mai
Dardo temè, che contra lui ſi ſpinſe,
Fra ſervi tuoi, qual lo volevi, or hai:

Reſo è il mio cuor, ma l'arco Tuo nol vinſe,
C'ha di durezza al par di quello aſſai;
Coſtei la forza, e l'ardir ſola eſtinſe,
Ma chi potea reſiſtere ai ſuoi Rai!

Un incendio si bello ognun desia,
Che cedere ad Angelico ſplendore
Apre alla gloria, ed all' onor la via;

Tu penſaſti in ferir farmi diſpetto,
Ma vai deluſo, tal ne acquiſto onore,
Che bacio il nodo, in cui ſon vinto, e ſtretto.

## XVI.

,, PIovonmi amare lagrime dal viso,
E gli Occhj in Terra lagrimando abbasso,
Quando da fiero aspro dolor conquiso
Penso, che lungi da Te porto il passo:

Ahi crudele dolor da far diviso
Un cuore assai più duro ancor del sasso!
E' miracol d'amore, Io ben m'avviso,
Se di Lete alle sponde oggi non passo.

Ma che indegna viltà ne ingombra il petto!
Separiamci da forti: addio, mio Bene,
Io t'adoro de' Fati anco a dispetto.

Godremo un giorno: anche il Nocchier sen viene
Dopo irate tempeste al patrio Tetto,
E rammenta per giuoco e pianti, e pene.

Anima

## II

ANima bella, che nel Ciel risplendi,
E di lassù le nostre voci ascolti,
Voci interrotte da sospiri, e pianti,
Che addolorati i miseri Pastori
D' Arcadia a te gradita
Versan per tua sollecita partita,
Se di lor, quale un dì cura rimanti,
E se oggi pure Arcadia tua t'è cara,
Mira sua doglia amara,
Ed al pregare umil de' nostri cuori,
Che pregan pace a tua grand' Alma attendi;
E mira come al Cielo oggi rivolti
Con puri, e dolci Carmi, e Cuor divoti
Per Te spargiam mille preghiere, e voti.

Ma

## II.

MA che pregar! ſe lieto già ti ſtai
Dove altro bene ad Uom ſperar non lice:
Noi, cui già a Te di cuſtodir fu dato,
Come menaſti ſantamente gli anni,
E in queſta Terra frale
Viveſti ſolo a te medeſmo uguale,
Perche alto onor non ti ſia mai negato,
Se prima Arcadia, ch' è sì nota al mondo,
Non ſpegne oblìo profondo,
Mirammo, e ſappiam quindi in quali ſcanni
Di Gloria in Cielo or tutt' onor ſarai;
Onde prieghi a quel luogo almo, e felice,
Ove Te a noſtro bene avvien che abbiamo,
Per Te non già, ma a Te per noi volgiamo.

## III.

Questa è l'Arcadia tua, che quant' onore
Ebbe in quel dì così onorato, e degno,
Che i suoi Pastori a custodir t' elesse,
E quant' ebbe piacere allor che steso
Vide da Battro a Tile
Per te suo nome, e pe'l tuo dolce stile,
Tanto, e maggiore aspro dolor l' oppresse,
Quando la fiera inesorabil morte,
Che pur dovea dal forte,
E dolce tuo cantar mossa il già teso
Arco drizzare ov' era men valore,
Volle il tuo così chiaro, illustre Ingegno
Togliere a noi per più mostrar suo vanto
In rimirar di tante ciglia il pianto.

Or

## IV.

OR quest' Arcadia umile a Te s'inchina,
E giura a morte orribil guerra, e fiera
Per vendicare il mal sofferto oltraggio
De' tolti pregj nel fatal tuo giorno,
E farà, che sotterra
Altro di tuo non sia, che quel, che è terra:
Mentre il tuo nome inciso in ogni faggio,
In ogni alloro del Parrasio bosco,
Dell' invidioso, e fosco
Profondo oblio di morte amico a scorno,
Vita ti renderà, che a fronte china
Mirar convenga alla superba, e altera
Senza poter aver di lei la palma,
Com' ebbe già della mortal tua salma.

Se

V.

SE ben ciò invano Arcadia oggi promette,
Uopo di Lei non hai per tanta Impresa:
Da Te vivendo a tale onor giugnesti,
Che senza Lei poggiasti a tale altezza.
In tante, e tante Carte
Sono di tua virtù le Glorie sparte,
Ch'anzi fia, che per Te d'Arcadia resti
Più chiaro sempre, e più famoso il nome,
Non che per essa dome
Sian le forze del tempo, e la fierezza.
Già son ne' Carmi tuoi le tue vendette;
Ma, perche nostra è più, che tua l'offesa,
Noi pur deggiam sciorre a vendetta il freno,
O da Te fatta a ognun mostrarla almeno.

## VI.

E Quanto vaglia in noi sì nobil brama
Tu ben te'l vedi, e ne gioisci in Cielo,
Dove rimiri non velato il vero:
Ma non gioisci già, perche tua loda
Oggi risonar senti
Di tanti Cigni ne' begli aurei accenti;
Mă perche volti miri a quel sentiero
Di laude, e onor, che reca gloria, e luce,
Di cui Tu fosti Duce,
Finche al Ciel piacque, i più sublimi, ch'oda
Il Tebro andar fra tanti Ingegni in fama:
Ah! Tu, che senza il fral corporeo velo
Meglio or vedi qual pregio Arcadia vante,
Serba verdi i suoi allori, e le sue piante.

Ed il

## VII.

ED il ſaggio, e gentil novel Cuſtode,
In cui già riparammo i danni noſtri,
Serbaci illeſo, acciocche il tuo ſeguendo
Nobil coſtume, ed onorato eſempio,
Come Tu ognor bramaſti,
D'Arcadia accreſca i glorioſi faſti,
Com'arde in cuor, e ſe il ver io comprendo,
Già, ſua mercè la vedrem tanto alzarſi,
Che i ſuoi Trionfi ſparſi
All' Età, che verran, del crudo, ed empio
Tempo, che ſtrugge ogni memoria, e rode,
Tema nel cuor non ſia giammai che moſtri.
Tu, *Filacida*, il reggi, e sì t'adopra,
Che ognuno ancor vivo in *Mirèo* ti ſcuopra.

Canzon,

## VIII.

CAnzon, che porti in ſen raccolti inſieme
Amore, e doglia, e ſpeme,
Umìl ne andrai dove il Signor novello
Cinto d' allor ſovra noi tutti ha ſede,
E a lui dirai, che, ſe il deſtin rubello
*Filacida* ci tolſe, Arcadia crede
In Lui veder rinovellato, e vinto
L' altero onor del ſuo Signore eſtinto.

Signor,

XVII.

MIrèo, se in me egual fosse a quel, che il cuore
Alto desìo d'immortal Gloria accese,
Ingegno, e stile, anch'Io vorrei l'onore
Far d'Arcadia, e di Te chiaro, e palese;

Ma pur se parte à me del tuo valore,
Onde a cantar schiera infinita apprese,
Ne doni, ancor da me dell'uso fuore
Udrai cose sublimi, e non più intese.

„ Inesperto Nocchier, che mal sicura
Nave scioglie dal Porto, ancor si fida,
Se lo seconda il vento, e l'assicura;

„ Così, se al mio Ben debil legno è guida
Il tuo favor, Turbo, o Aquilon non cura,
E d'ogni scoglio omai par che si rida.

## XVIII.

„ CHi ben comincia è alla metà dell' opra ;
Ma intera questa egual mercede aspetta ;
Dunque, o Signor, se gloria e onor t'alletta,
Sempre, com' ora, il tuo valor si scuopra:

Mira, com' è, che il volto Astrea si cuopra,
Troppo or per ozio, e per viltà negletta;
Deh a renderle il primiero onor t' affretta,
E a più salir, quanto più poi, t' adopra.

L' augusto serto, che alle Tempia intorno
Porti, non è del corso tuo la meta,
A cui dovrai giunger più pago un giorno.

Un di tua stirpe, che alle Leggi in carte
Arreca onor, t' è sprone, e fa più lieta,
Mentre tu il segui, la Città di Marte.

## XIX.

CHe t' avea fatto? ah so ben Io, che nulla,
Perfido Amor, che quando lieto ardea,
Altri mi toglie il cuor, ch' Io mi godea
Della più vaga, amabile Fanciulla!

Fedel, quasi direi fin dalla culla
Ti fui, che appena ancora amar sapea;
E a Te sì fido un cuor temer potea
Colpo sì fier, ch' ogni sua speme annulla?

Taci, se avesti mai di dir baldanza,
Che d' ogni Donna gl' infelici Amanti
Pria allettar, poi tradir fu sempre usanza;

Ch' Io so, che Tu hai piacer de' nostri pianti,
E allor, che un cuore ha in Te maggior fidanza,
Morto tel vuoi miseramente innanti.

## XX.

DUnque deggio partir? L'ora è vicina,
Partir degg' Io, nè vedrò più la rara
Beltà di Lei, ch'è del mio cuor Reina,
E da cui che può Amor, queſt' Alma impara.

Addio, mio Ben, già la fatal mattina,
Ahi troppo per mio mal ſerena, e chiara,
Incomincia a ſpuntar dalla marina,
Addio, mio Ben, ahi, che partenza amara!

Partenza amara! a farne il duol men fiero
Saper poteſſi, o paventare almeno,
Che non foſſe il ſuo amor coſtante, e vero!

Ma laſcio un Cuor di fedeltà ripieno....
Laſcio, o Numi, il più bello, il più ſincero...
Ahi che la doglia mi trafigge il ſeno!...

Non

I.

NOn già da balze alpine,
Fillide mia vezzosa,
La vita mia penosa
Scrivo piangendo a Te;

Ma dalla vasta, e bella
Delle Città Reina,
Da quella, a cui s'inchina
Ogni Cittade al piè.

II.

CHe viva in doglie, e pene
Misero un Uom ristretto
Ove non è diletto,
Ove non è piacer,

E' naturale Istinto
D'alma ben nata, e degna,
Che la strettezza sdegna,
Avvezza già a goder.

## III.

MA, s'Io mi dolgo, e chiamo
Il viver mio penoso,
Se un misero riposo
Mai ritrovar non so

Quì nella bella Roma,
Ove ogni gioja eccede,
Dell'Amor mio la fede
Meglio apparir non può.

## IV.

DI chi sen vive amante
Può rallegrare il cuore
L' oggetto sol d'Amore,
Solo l'amato Ben;

Quello, che vede; e mira
Lungi da Lei, che adora,
Giammai non gli addolora,
Non gli fa lieto il sen.

## V.

CHi più di me ſublimi
Vaghe, ſuperbe, e belle
In queſte parti, e in quelle
L'opre può rimirar?

Quì ſignoreggia il faſto,
Quì fa ſuperba moſtra
Dell'Età priſca, e noſtra
Il maeſtoſo oprar;

## VI.

QUì ſotto tetti aurati
Muover vegg' Io la ſera
La Gioventude altera
A liete danze il piè.

Qui riſonare aſcolto
Con grata gioja il canto,
E ſenza alcun ſuo vanto
Giorno verun non v'è.

## VII.

MA godan pur di queste
E gioje, e feste, e canti
Quei, che non sono amanti,
Quei, ch'anno lieto il cuor,

O con maggior contento
N'abbia miglior diletto
Chi a se vicin l'oggetto
Ha del felice Amor.

## VIII.

VEggo tranquilli, e lieti
Gli amici miei Pastori,
Tirsi, perche Licori
Mira vicina a se;

Perche ragiona Elpino
Colla sua bella Argene;
E a me languir conviene,
Che Fille mia non v'è.

## IX.

VAdo talor cercando
In queſto, e in quel ſembiante
Di chi mi reſe amante
Una ſimil beltà;

Ma la ricerco in vano,
Fra mille Donne, e mille
La mia diletta Fille
Il paragon non ha.

## X.

A Te ſe Cintia eguale
Vanta il ſuo bel candore,
Di Roſe è il bel colore
Nel volto tuo maggior;

Se di Licori il ciglio,
Come il tuo ciglio, è nero
In Lei trovar non ſpero
Il tuo bel labro ancor.

## XI.

GRande lo vanta Eurilla,
Lo sò, lo veggo anh' Io;
Ma assai più grande è il brio,
Che già mi piacque in Te;

Candido al par del latte,
E d' amoretti è pieno;
Ma d' Amarilli il seno
Eguale al tuo non è.

## XII.

E In questa parte, e in quella
Così cercando ognora
Quella, che m' innamora
Leggiadra tua beltà,

Io mi consumo (oh Dio!)
Senza poter giammai
Dir nel suo volto i rai
Questa di Fille avrà.

E' ver,

## XIII.

E' ver, che grande, e forte
Grata cagion con questo
Al mio pensiero appresto
Da farlo insuperbir,

Mentre non vidi ancora,
Che tal beltà si dia,
Che della scelta mia
Mi sappia far pentir;

## XIV.

MA (oh Ciel!) pensando allora
A quel destin sì rio,
Che dal bell' Idol mio
Lungi mi tien così,

Affanna tanto il duolo
Il misero mio petto,
Che a lagrimar costretto
Passo piagnendo i dì.

XV.

MA tremin pur quegli empi,
Che la cagion ne sono;
Mormora in aria il tuono,
Il fulmine cadrà;

Cadrà, già il veggo in pugno
Di quell' arciero Dio,
Che ascolta il pianto mio
Mostrandone pietà:

XVI.

E Tu, se m'ami, o cara,
La giusta mia vendetta,
Col tuo pregare affretta,
Colla tua brama almen,

Che neppur Giove istesso
Più trattener potria,
Se la vittoria mia
Ti rallegrasse il sen.

## XVII.

ADdio, mio Ben, già chiaro
Comincia a farsi il Cielo,
Ed il notturno velo
Più intorno a noi non è;

Onde il mio foglio io chiudo
Con quelle note istesse,
Che tante volte espresse
Il cuore, e il labbro a Te.

## XVIII.

PRima, ch' io cangi amore
Fia senza luce il giorno,
Di Stelle il suolo adorno,
E senza l'onde il mar;

Hai troppo bello il cuore,
O mia fedele amante,
A Te farò costante,
Saprò te sola amar.

## XXII.

A Che non val bellezza! Ella fu, ond' arſe
Pompeo per Giulia, e di ſue fiamme acceſe
Porzia Colui, che infin con morte inteſe
Al Senato Latin ſpecchio già farſe:

Così di tua Germana allor che apparſe
Il volto di...... il cuor ſi arreſe,
Volto, contro di cui non vale armarſe,
E da cui ſua poſſanza Amore appreſe.

Se mia ſpeme, o Signor, può alzarſi a tanto,
Che la bella lor prole a Te ſomigli
Suo meſti di...... abbia in diſparte;

Che Te in virtù ſe imiteran que' Figli
Quel, che di lor già veggo, io taccio intanto;
Scemaſi loda, ove più in darla è d' arte.

Nobil -

## XXIII.

NObil Città, che a te tu sola imperi,
E al gran poter ne' figli egual valore
Spiri, onde i tuoi nemici il lor furore
In van provaro' anzi che andarne alteri,

Quai t' empiron la mente alti pensieri
Per questo tuo Garzon, il cui gran cuore
Strinse con Anna amabilmente Amore,
Sol perche meglio il tuo sperar s'avveri?

Quei, che pensaro' a Te più, che a se stessi
Grand'Avi suoi Ei ravvivò coll'opre
Sì, che di nuovo par ti sian concessi;

La brama alfin, ch' ha d'eternarti Ei scuopre:
Godi, e mira de' Figli i fatti, ed essi,
Se il suo splendor non teli asconde, e cuopre.

Ben,

## XXIV.

BEn, Augusta Città, le antiche glorie
Con fasto, e onor puoi ritornarti in mente,
E i famosi guerrieri, onde ognun sente
Chiaro il tuo nome in mille, e mille Istorie;

Le imprese illustri, e degne, e le vittorie,
Di cui non mostri un segno sol pendente
Dalle tue mura alla lontana Gente,
Che passa, e pensa sulle tue memorie;

Da quest' Eroe, cui dopo aver lungh' anni
Sparsi i sudor sotto Elmo, e Maglia, or vuoi
Con grata Sposa ristorar gli affanni,

Da questo sì quell'Opre, e d' ogni estinto
Tuo gran Duce il valor ne' figli suoi
Or or vedrai rinovellato, e vinto.

## XXV.

Ecco quel giorno al fin, ecco quell' ora
Tanto da me già ſoſpirata invano
Che vera, e non ſognata in penſier vano
Veggo colei, che dal mio cuor s' adora.

Oh con qual gioja or da bei detti, ed ora
Stringendo la ſua bianca, eburnea mano
Conoſco io ben, che ſe da Lei lontano
Viſſi lunga ſtagion, m' è fida ancora!

Ah delle mie querele, onde già tanto
Mi dolſi in far lungi da Leì ſoggiorno,
Perdon ti chieggo umilemente, Amore;

Poiche del ſuo penar compenſo ha il cuore;
E valeria queſto felice giorno
Di due non ſol, ma di mill' anni il pianto.

## XXVI.

LAſcial, ſe pur giamai ti cadde in mente
Penſier, ch'oggi, o Signor, Tu giunga al porto:
Più in alto aſſai tenga ſue brame intente
Quel, che al bel lauro almo valor t'ha ſcorto.

La legge è un Mar, che a valicar ſovente
S'accingon mille, e mille, e appena accorto
Evvi un fra tanti, a cui ſorte conſente
Di ritrar quel, che ognun vorrìa, conforto.

Chi a queſto ſerto nò; chi al Regno giunge
D'Aſtrea di gloria, e onor carco ſen riede;
Ma innanzi; è corto il Mar, che ten diſgiunge;

E gli ſcogli hai già a tergo, in cui moſtrarte
L'ozio tentò, ma invan, ſue antiche prede
Di Remi infranti; e vele rotte, e ſarte,

Signor,

## XXVII.

SIgnor, che l'alto tuo ſaper ne' Figli
Mandi, e più in lor così te ſteſſo ammiri,
Guarda ove il primo han ſcorto i tuoi conſigli,
E come i ſuoi fa paghi, e i tuoi deſiri:

Mira poi l'altro, come ancor s'appigli
Al corſo, e al lauro, v' il primo giunſe, aſpiri,
E fatiche, e ſudor ſprezzi, e perigli,
Perche altri in alto al par di queſto il miri:

Ma, ſe i Pianeti in Ciel ſi moſtran tanto
Di luce acceſi, e larghi, a chi ſen dona,
Se non al Sol, che lor diè lume il vanto?

Dunque alla tua virtù, che sì gli ſprona,
Si dee lor gloria, e mentre d'eſſi Io canto.
La Tua virtù ne verſi miei riſuona.

# I.

NOn, perche a farti onore
Sorga eguale al desir la Musa mia,
Prendo ora in man la Cetra,
Nè, perche infin sù l'Etra
Speri di far con essa a Te la via,
Sciolgo . . . . . le mie labra al canto,
Ma sol per fare a Te palese il cuore.
Nò, che non giunge a tanto
Di me non pur, ma d'alcun altro il vanto,
Che di que' pregi, onde già volle ornarte
La man d'Onnipotente Creatore
Potesse almen ritrar la minor parte.
Tu sola, ed il tuo stile,
Che fuor del feminile
Uso al Panar risuona, e al Tebro intorno
A render vale adorno
Tuo crin d'un serto, che non abbia a vile,
Mentre di tue virtù son l'alte cose
A chi non sa quel, che Tu sai, nascose.

## II.

NE' però alcun mi ſgride
Di troppo ardir, perche tant' alto il volo
Oltre il poter diſtenda.
Del Sol, benche riſplenda
In guiſa tal, che l' occhio umano un ſolo
Sguardo in quell' alto inacceſſibil lume,
Per mirarlo fiſſar mai non ſi fide,
Pure il Pittor preſume
L'alto ſplendore, ond'è, che il Ciel s'allume,
Speſſo ritrar con lucidi colori;
Non, perche tanto al ſuo poter s' affide,
Ma, perche a far, che quegli alti ſplendori
La Tela ſua dimoſtri,
Pingendo e d'ori, e d'Oſtri
Sol pochi tratti ognun intende il Sole:
Così neſſun, ſe vuole
La Muſa mia l'onor, che a' giorni noſtri
Rendon le tue virtù, ridir co' carmi,
Potrà d' audace il nome contro alzarmi.

## III.

POiche nella tua loda,
Che passa d'ogni volgar loda il segno,
Tutto a ridir non prendo,
Che parlar non intendo
Di ciò, ch'è fuor del mio debile ingegno.
Sol Io vorrei ritrar qualcuno almeno
De tanti pregi della vera, e soda
Virtù, di cui t'ha pieno
Natura, e Ciel sì riccamente il seno,
Ed il men bello ancor saria bastante
Al mio poter, perche, se avvien, che s'oda
Quale in Te acquisti onore, a far amante
Delle virtù la Gente
Quel forza avrìa possente;
E se valor sì presto in mia favella
Fosse da render bella
Laude a quel sol, confuso entro sua mente
Ognun dirìa: pensiam da questo poco
Che si diria con un cantar men fioco.

Così

## IV.

COsì nel suo pensiero.
Intenda il mio, chi queste rime ascolta.
Musa, tu presta aita
All' anima smarrita
Nell' alta impresa, a cui il desìo l' ha volta,
Il bel desìo di vera immortal gloria,
Il bel desìo di far palese il vero.
Degno d' eterna Istoria,
E d' illustre onorata alta memoria
Sempre fu in nobil Donna unire eguale
Al don, che al nascer le fe ancor primiero
La cieca sorte (il cui valor non vale
Ad ottenere il merto,
Ma dubbio sempre, e incerto
Si sparge sovra i meno degni ancora)
L' unire a quel, che allora
Donò la sorte, di quei pregi un serto,
Di quei, che non a caso ornan le chiome,
Ma per virtù fanno immortale il nome.

## V.

MA ben di rado avviene, (appare,
Che, quando in Donna un qualche merto
Che ſingolar la ſerba,
Fatta di ſe ſuperba
Non creda folle nel ſuo mal penſare,
Che a chi veder quantunque può natura
In Donna vuol, Lei rimirar conviene,
E far beato altrui
Non creda col girar degli occhj ſui.
In pregio tal la ſua poſſanza avea
Colei così, che nell' Egizie arene
Cinta d' usbergo a contraſtar ſcendea
Col Vincitor Latino,
O a qualche Re vicino
Con quel valor, onde reggea Palmira;
E tale ancor Semira,
Che ſtimò il ſuo ſaper, ſaper Divino:
Così di Donna il cuor ſuoi pregi eſtolle,
Che ſuperba divien per eſſi, e folle.

## VI.

DI vero onor ben degne
Quelle, ne falſo in me penſier ſi deſta,
Sono, che fra la Schiera
Delle virtù, che vera
Aurea corona all' onorata Teſta
Vanno a recar, con ammirabil Opra
Fan poi, che ſieda, qual Reina, e regne
Quella, per cui ſi ſcopra
Più bella ogn' altra, e così ben ſi adopra,
Che chi in ſuo cuor tante virtù poſſiede
Non è perciò, che riguardar non degne
Quegli, in cui pari al ſuo valor non vede.
La Donna alta, e ſublime,
A cui volgo mie Rime,
Quella è, che pare fra di noi diſceſa
Perche nel Mondo appreſa
Sia la virtù, che, a chi ben dritto eſtime,
Reca il primo ſplendore, e il più verace,
Che ſovra ogn' altro in Donna alletta, e piace.

Ne

## VII.

NE, perche dubia Fama
N' abbia sull' ali a me portato il grido,
In guisa tal di Lei
Parlo ne' versi miei:
Io stesso, e quì del Tebro appresso il lido,
Spesso, che senza anco il pensier m' avveggio
D' esser col piè, dove il desìo mi chiama,
Io vidi in essa, e veggio
Sempre nuove virtù formar lor seggio:
Ma qual desìo sovra il poter m' adduce!
Dir lo vorrei, ma a saziar mia brama
Non ho valor, che mi sia scorta, e Duce:
Ella, ma senza velo,
Par, che rimiri in Cielo
Di Dio l' unica essenza, e il mostra a noi
Ne dolci Carmi suoi;
Carmi, che a chi gli ascolta al cuore un gelo
Mandan, che mai non fia, che sia spiegato
Neppur da quei, che l' ha in suo cuor provato.

Ella

## VIII.

ELla ſa come acceſo
Di fiamme a ſe d'intorno il Sol ſi volga,
E qual Giove, e Saturno
Pe'l corſo lor diurno
A ſe ne attragga, e di ſua luce involga,
E chiaro appare al ſuo penſier ben ſaggio
Quello, che pria non fu da tanti inteſo,
Come del Sole al raggio
Arda la Terra, e come in ſuo viaggio
Da queſta nella ſempiterna Eliſſe
Dopo la notte il giorno ci ſia reſo,
E come apporti la ſanguigna Ecliſſe.
E pure in tal virtude,
Ch'entro di ſe racchiude;
Quello, che più la rende illuſtre, e degna
E', che giammai non ſdegna
Di far a parte altrui di quel, che chiude
In ſeno alto ſapere, e in tanta altezza
Gli umili Ingegni inalza, e gli alti apprezza.

Ah!

## IX.

AH! perche, se non giunge
A poter te lodare il canto mio
Come in cantar maestra
Tu sei, non sa mia destra
Coi colori mostrare almen quel, ch' io
So pur di te pensar, ma non so dire!
Se quella, che a' tuoi pregi un pregio aggiunge
Arte, ch' eterno rende
In tela altrui, siccome in te risplende,
Fosse in me ancora; Donna maestosa
Ti vedresti ritrarre, e poi da lunge
L' Invidia rea, che da vergogna rosa
Torva ti riguardasse,
E in minacciar tremasse;
E in atto umile effiggiar d' appresso
A Te vorrei me stesso
Così, che da mie labbra a ognun sembrasse
Udir „ ciò, che può dar d' eccelso, e raro
Natura, e Cielo, in Te, gran Donna, imparò.

# X.

CAnzon, a quella Illuſtre
Donna, per cui il mio cuor ſoſpira, ed arde,
Arde, ma non di un male inteſo affetto,
Vanne, e dirai: Al mio Signor non ſpiace,
Che quel, ch' è in me riſtretto,
Faccia per Te lodare a ognun paleſe;
Ma vuol, che Tu pria volga in me corteſe
Le tue pupille: ah no'l negar, le inchina,
E di Serva potrai farmi Reina.

In

## XXVIII.

IN quel terribil luogo, ove leggea
Jer sera il Padre tuo, che stan le prede
D' Amor disposte in lungo giro, il piede
A me d'avere al primo albòr parea;

E vidi accanto al crudo acciar, che Enea
Lasciò a chi ruppe al suo Sichèo la fede,
Vidi gli sparsi senz' aver mercede
Sospiri, e pianti, che un Cristal chiudea:

Ed ivi tutti (ahi vista!) io vidi allora
Quei, che spargo per Te: Li vedi? Amore
Disse, e quì aspetto un nuovo ferro ancora.

Deh segui, o Donna, a disprezzar mio cuore;
Segui, o Donna crudel, vicina è l'ora
Da far lieto il Tiranno, e il tuo rigore.

Ma-

## XXIX.

MAdonna, al fonte jeri io mi guardai,
E vidi la mia faccia ſcolorita
Qual d'Uom, che preſſo a morte per più guai
Giunto ſi vegga, o per mortal ferita;

Subitamente alla capanna andai
Colla mente confuſa, e sbigottita,
E lì dello mio ſtato a voi penſai
Far noto il male, e poi finir la vita:

Ma quel, ch'io pur vorrei, non ſo contare,
E perche vo', che cognizion ne aggiate
Gitene a quel fonte medeſmo innante:

Ivi qual v'eſca Amor dallo ſembiante
Veggendo, e qual dal petto feritate,
Lo mio mal vi potrete imaginare.

## XXX.

MAdonna, alfin queſt' è l' ultima volta,
Che a Te del mio miſero amor ragiono;
Udii di nero Augello orrido ſuono,
Suono, che ancor la timid' Alma aſcolta.

Ogni mia ſpeme in cruda tema è volla,
Che il fulmine predice il lampo, e il tuono;
E giacche più nel cuor vivo non ſono,
Avrò a piacer, che vita mi ſia tolta.

Morrò, ma non goder: Tu pur fra poco
Sarai, o crudel di Lete all' altra riva
A piagner ſempre il tuo rigor nel fuoco;

E in vederti arrivar dirò alla Diva,
Che giù preſiede: abbia tra fiere il loco
Queſta Donna fieriſſima, che arriva.

Miſe-

## XXXI.

Misero un Uom con pallido sembiante,
Dolente, e mesto, e da ben lungo, e rio
Digiun sospinto un dì pietà per Dio
Mi chiese umil gettato alle mie piante;

E mosso alfin da tante voci, e tante,
Ecco pago, gli dissi il tuo desio,
Prendi quel pane: Egli le labra aprìo,
E poi gliel tolsi allorche avealo innante.

Taci, non mi chiamar crudele, e indegno,
Non fu da me sì la pietade oppressa,
Sì reo non son, non ha ragion tuo sdegno.

Pensa, Donna crudel, pensa a Te stessa,
E ben vedrai, che sol di far m' ingegno
La tua fierezza in quest' esempio espressa.

## XXXII.

O Pargoletta, che ſolinga ſtai,
La tua Madre dov'è ? Tu ti confondi !
Parla, ov'è ? dov' andò ? dillo ... i miei guai
Tu maggiori vuoi far, ſe mel naſcondi.

Io ti vò dar, ſe dirlo a me vorrai
Queſto pomo, che à verdi ancor le frondi ;
E da me mille baci in premio avrai ... :
Dillo ... ma oh Dio ! Tu fuggi, e non riſpondi!

Va pur ... ma oh fiera gelosìa! .. deh ſenti :
Diſſe Ella forſe, che Tu a me il celaſti
Per non udire i giuſti miei lamenti ?

Parla ... aſſai col tacer mi travagliaſti ...
Quanto vaga ſei pur de' miei tormenti !
Ah ! ſei figlia di Cintia, e tanto baſti !

Giacche

## XXXIII.

GIacche Madonna è ognor più cruda, e fiera,
E tutte io ſpargo le querele al vento,
E cieca al pianto, al mio pregare altera
Più m'accreſce il dolore ogni momento,

Correte, Amici, e in queſta ſua riviera,
In queſto luogo un nero monumento
Per me inalzate, e colla vita a ſera
Giunga ancora il lunghiſſimo tormento.

Qui l'inalzate, e preſſo a Lei chi il vede,
Al mio ſepolcro, e alla ſua caſa il Viſo
Meſto volgendo, e trattenendo il piede,

Come vi foſſe in nero marmo inciſo,
Dica: qui giace il povero Eromede
Da crudeltà di queſta Donna ucciſo.

## I.

AManti, che ſolleciti
D' uſcire aveſte ſpirito
Dal tenebroſo carcere
Del crudo, e fiero Amor,

Udite, udite il miſero
Colpo, che femmi all'anima
Una crudele, e barbara
Donna, che vive ancor:

## II.

QUeſta d'un Amor tenero
Mi diè più ſegni amabili,
Mi diè la mano eburnea,
Meſta l' udiì parlar;

E un dì fra gli altri (ahi miſero
Dì, che per me fu l'ultimo!)
Vidi i ſuoi ſguardi languidi,
L' inteſi ſoſpirar.

## III.

FU così presto a scuotere
Questo il mio cuor, che a rompere
Annosa Torre un fulmine
Presto così non è;

Sentii il sangue tremulo
Per ogni vena scorrere,
Ed ogni senso esanime
Il suo vigor perdè.

## IV.

PUr di ragione un raggio
Il mio destin predissemi,
Ma troppo (oh Numi!) incauto
Non ascoltai ragion;

In me potè più un fulgido
Lampo de' suoi cerulei
Lumi, e mi fe sì credulo
Di finte voci al suon,

## V.

CHe non fu mai sì tenera
Pel Tortorel la Tortora,
Come per Lei diſtruggere
Sentiami in ſeno il cuor;

E in me cotanto accrebbeſi,
Che parve fuoco all' impeto
Di venti allor, che fremono,
Il mio cocente ardor.

## VI.

ED oh come s' ingannano
Quei, che dan fede a Femine!
Così credeva Io candida
Nel di Lei cuor la Fè,

Che ſe d' un Rio dal margine
Mirava l' acqua ſcorrere,
Meco dicea sì limpida;
Come il ſuo cuor non è.

Finſe

## VII.

FInse gran tempo, e finsero
Seco le voci, e il pallido
Sembiante, e gli occhj tremuli,
E i gesti, e i labri Amor;

Ma di chi finge è stabile
Qual fuoco acceso, o folgore,
Che strisci giù per l'Etere
Il mascherato cuor.

## VIII.

SPesso nell' aria vedesi
Un vil vapore accendersi,
E tanto ancor risplendere
Che tutto sembra il Sol:

S'ingannan quei, che mirano,
Nè sanno il Sol distinguere,
Ma presto poi s'avveggono,
Che torna il finto al suol.

## IX.

CHi vuol, che gli altri il credano
Quel, ch'Ei non e nell'intimo,
Ma quel, che sol fa fingere
Si scuopre alfin da se;

Tanto ne accadde all'empia
Ingrata Donna, e perfida,
Donna, di cui più barbara
Una fra Noi non è.

## X.

QUal ingannevol animo
Sotto un bel velo amabile
Lunga stagion nascondere
Seppe, alla fin mostrò;

E me nè quel di Pallade,
Nè quel del sacro Apolline
Pregiato studio (ahi misero!)
Da inganno tal serbò.

## XI.

ANzi quant' io credevami
 A cader piu difficile,
Tanto d' aver più gloria
Crede nel mio cader;

Ma trema pure, o Barbara,
Trema, ingannasti un Arcade,
Che vuol amare lagrime
Negli occhi tuoi veder.

## XII.

ARcade fu quel nobile
 Spirto, che fin nell' infime
Stigie Paludi un Cerbero
Giunse ad incatenar;

E quegli pur fu un Arcade,
Che da que' Regni orribili,
Una ritolta Femina
Seppe quassù recar.

## XIII.

EMpia, di ciò rammentati,
E puoi da questo apprendere
Qual mai sovrasti misera
Sorte infelice a Te;

Odio più fiero, e barbaro
Di quello sol, che nascere
Da Amor tradito vedesi,
Odio più rio non v' è.

## XIV.

FArò, che i lampi, i fulmini
A vendicarmi accorrano,
Farò, che tutto muovasi
Sotto i tuoi piedi il suol:

Per Te farò che lucide
Le Stelle mai non splendano
Farò per Te che Torbido
E nasca, e muoja il Sol.

Già

## XV.

Già contra Te si mossero,
E Te nel tuo medesimo
Tetto rie belve indomite
Vennero ad insultar;

Già contra Te si scagliano
Di più d' un Vate i carmini,
Prendili, ingrata, e leggili,
Che ti faran tremar.

## XVI.

MA che mai penso o semplice!
Che dico ohimè! che recito!
E fiere, e carmi, e fulmini
Volgansi tutti in me;

Io fui del mio cordoglio,
Io del mio mal l'artefice,
Perche, rea Donna perfida,
Creder già volli a Te.

## XVII.

DA ciò, che un dì ſoffrirono
Da Te tant' altri miſeri
L' inganno tuo potevaſi
Ben preſto argomentar;

E, ſe fui pazzo, e credulo
Alle tue voci in credere,
Non ſo, che in me, l' origine
De' mali miei trovar.

## XVIII.

MA (oh Dio!) quai le mie guancie
Vampe di fuoco accendono!
Divien la lingua mutola,
Più ragionar non ſo:

I miei lamenti io laſcio,
Ma di parlar dell' empia
Novel desìo nell' animo
Di quì a non molto avrò.

„ Strava-

# XXXIV.

„ STravaganza d'un sogno! A me parea
D'esser laggiù nel Regno de' Dannati,
Ove per pena de' miei falli usati
Con Tantalo il castigo eguale avea:

V'era un gran fonte; Io d'atra sete ardea;
E da due crudelissimi spietati
Orridi mostri i passi miei fermati
Eran, mentre assetato a lui correa.

Gran pena, o Cintia; ma nel rio tormento
Il veder, che quell'acqua desiata
Nessun prendea, pur mi facea contento:

Ma quì peggio da me soffrir si dee;
Veggo il fonte: ardo: e l'acqua a me negata,
Mentr'io muojo di sete, altri si bee.

Che

## XXXV.

CHe t'ho fatt' io, Madonna, onde si bieco
Mi volgi il guardo, e sì ti moſtri offeſa?
Per Te nel petto il cuor non ho più meco;
Per Te di fiamme ho tutta l'alma acceſa.

Ecco appunto il delitto, io ſo, che teco
Forſe dirai: ma contra me fia preſa
La vendetta d'un fallo, allor che cieco
Do in quella rete, che da Amor fu teſa.

Fu d'Amore la colpa, e non fu mia;
A Lui ricorri: Ei libera la renda,
E Te queſt' Alma in un momento oblia:

Forſe moſſo da Te fia che ſi prenda
Amore a cuor la noſtra pace, e fia,
Che il mio ſi ſciolga, o che il tuo cuor s'arrenda.

Troppo

## XXXVI.

TRoppo lunge han da me le Muse albergo,
E il sol mirar, non che salir que' colli,
Che intorno ha Pindo i miei pensier sì folli
Mostra, che a lor forz'è ch' io volga il tergo.

Che val, se a quei con pensier saldo io m'ergo?
Pastor, ch'è avvezzo solo ove rampolli
Un picciol rivo, i suoi desir satolli
Può, benche il brami, far di spada, e usbergo?

Brama il ferro, e, se il prende, appresso al suolo
Lo getta, e pave: anch'io bramai degli anni
A scorno, a Pindo inalzar lieto il volo:

Ma al voler possa egual non presta i vanni,
E perciò, qual Pastor, fra picciol stuolo
Resto d'armenti, e piango in van miei danni.

## XXXVII.

TEmpo era già, che un nobil mio pensiero
A Te inalzare i versi miei volea;
Ma quella ond' esso a tant' onor s' ergea,
Cagion ne sparve, e non più andonne altero:

Ma compie or l' anno, che a quel bel sentiero
Costei si volse, v' il più patir più bea,
Ed or quel, ch' io prima ottener credea,
Onor mi porge e desiato, e vero:

Se ben per me fia biasmo anzi che onore,
Poiche il parlar de' tuoi gran pregj in Rime,
Troppo egli è fuor del basso mio valore.

Ma fa ben *Chiara* tua virtù palese;
Mentr' oggi mostra quella alta, e sublime,
Ch' Ella da Te, mentr' era teco, apprese.

Ahi

## XXXVIII.

AHi fiera colpa, ahi colpa iniqua, e ria,
Che desti l'uomo in preda a morte! almeno
Giunger sapesser ad imporle il freno
Gli Eroi, che altera di Costui non già:

E qual Città, mercè del Ciel, mai fia,
Ch'uom simile ad Eustachio accolga in seno?
Chi mai, ritornin pur gli anni di pria,
Il mondo fe del nome suo sì pieno?

Ei come ruoti l'alta Eterea mole,
Come splendea di Stelle ornata intorno
Già intese, e come abbia sua luce il Sole.

Morìo: ma nò: a saziar sua brama
Sel trasse il Cielo, e in questo vil soggiorno
Lasciò per Lui a trionfar la Fama.

## XL.

NOn io, perche ſuperbo al mar ſovraſti,
Peſaro, e t' ergi sì faſtoſo, e adorno,
O perche il bel, che ſparſo avvien che baſti
A più Cittadi, a te raccolto è intorno,

T' ammiro ſol, mà perche là t' alzaſti
In merto sì, che a fare in te ſoggiorno
Il *Lanti* eleſſe il Ciel, per cui poggiaſti
In pregio, qual non ti ſi diede un giorno.

Queſto, ond' il nome tuo non è riſtretto
Fra le tue ſole mura e ſtudio, ed arte,
Hai ſua mercè, che a te n' è ſprone, e oggetto:

Quanto adunque di ben Ei ti comparte
T' accingi a dir, e altrui ſarai ſoggetto
Di maraviglia, e invidia in mille carte.

EGLO-

# E G L O G A.

## *Fille, e Licori.*

*Fille.*

E Perche mai fuor dell' usato esempio
Lieti a gara e Pastori, e Pastorelle
Ne van, lasciati armenti, e prati, al Tempio?
Senza le guardie loro in queste, e in quelle
Parti vegg' Io di Cintia, e di Licori
Indistinte, e confuse errar l'agnelle:
In sul mattino, allor che i primi albori
Scintillavano appena, uscir vid' io
Dalle Capanne i miei vicin Pastori,
Che veloci correano, e Tirsi mio
Era con essi ancor, e sì spedito
Quelli seguìa, che non mi disse addio.
Ed ha già mezzo il corso il Sol compito,
E ancor non veggo alcun, che quà d' intorno
Venga a raccorre il gregge suo smarrito,
Che mai sarà! Pur non è questo il giorno,
In cui del sommo Pan faccia, o di Pale
La festevol memoria a Noi ritorno.

Quanto più ſcorre il dì, tanto m'aſſale
Desio maggior di rintracciar la vera
Cagion, che a dirmi il mio penſier non vale.
Ah! ſe il timor, che ho del German, non era,
Chiedealo a Tirſi, e da lui inteſo avrei
Quel, che ſaper non poſſo innanzi ſera.
Ma, ſe il falſo non moſtra agli occhj miei
Quell'interpoſto ramo, io pur da lunge
Veggo Licori... o s'aſſomiglia a lei...
Or, che minor diſtanza al guardo aggiunge
Forza maggior, conoſco ben.. che quella...
Licori è sì, che al prato ſuo ne giunge.
Per tempo in ver ne vieni! ancor la bella
Aurora in Ciel non ha color vermiglio,
E ancor riluce del mattin la Stella!

*Licori.*

T'inganni, o Fille mia, di ſonno il ciglio
Di Licori incolpando: ancor non eri
Deſta, ed io già quì colto aveva il giglio.
Ben Tu rechi ſtupor, che quando alteri
Tutti vanno i Paſtori, e tutte quante
Godon le Ninfe in nobili penſieri
Pel ben, cui mai non fu l'eguale innante
Tu ſola, Amica, e neghittoſa, e lenta
Reſti del boſco a numerar le piante.

Paſto-

Paſtorella non v'è, che al cuor non ſenta
Gioja, e piacer del ben, di cui la noſtra,
E la futura etade andrà contenta,
E del piacere inuſitata moſtra
A far ne andammo con più voti al Tempio,
Grate all'amor, che il Cielo a Noi dimoſtra.
All'età, che verranno unico eſempio
Più non ſarà ſol d'Amarilli il nodo
A terminar d'Arcadia ſua lo ſcempio;
Avrem noi pur di che vantarci in modo
Che paſſandone il grido alle venture
Genti, a Noi rechi tal verace, e ſodo
Onor, cui l'avvenir mai non oſcure,
Ma ogni giorno maggior di Noi memoria
Porti alle più lontane età future.

*Fille.*

Ma dimmi alfin di qual'onor, qual gloria
Tanto lieta ti moſtri? Ottenne forſe
Di qualche orribil fiera alta vittoria
Alcun noſtro Paſtor, come già occorſe
Ad Epitide un dì, di cui la Fama
Di Babbo in Babbo ancor a Noi traſcorſe?

*Licori.*

Ah nò: penſier più degno oggi in Noi chiama
L'allegrezza, e il piacer; ma non dovrei
Correr sì preſto a ſaziar tua brama;

Perche di ſcuſa degna mai non ſei
A non ſaper quel, che una tua compagna
Avvien, che allegri in queſto giorno, e bei:
Ma tel vo' dir, e di Te poi ti lagna...
Sappi, che la più ricca Paſtorella
Di tutta quanta la noſtra campagna,
Clori, l'amabil Clori, oggi con bella
Fede di Spoſa a quel Paſtor s' unìo,
Del cui valore ogni Paſtor favella.

*Fille.*

Ah tutti i prati tuoi t' inondi il Rio,
Triſta Amica infedel; cagion tu ſei,
Che non fui della gioja a parte anch' io.
Ah che narri Licori! oh quanto avrei
Anch' io bramato in sì felice giorno
Eſſer coll' altre a rimirar colei,
Di cui più volte al piè laſciai d' un Orno
Le glorie inciſe, e il di cui nome ho tante
Volte lodato a queſte piagge intorno!
Andiam però, che alla felice Amante
Voglio ancor io recar lode ben degna,
Che pur dovea recata averle innante.
Andiam, ch' io ſo, che gentil cuor non ſdegna
La loda ancor d' un umil Paſtorella,
E non ſarà di lei la loda indegna.

An-

*Licori.*

Andiamne pur, ma troppo vaga, e bella
Nel lor ſoggiorno han feſta oggi gli Spoſi,
E a noi l'entrar non fia permeſſo in quella.

*Fille.*

Di ciò il tuo cuor ſu la mia fè ripoſi;
Non ſi nega ad alcun grazia giammai
In così lieti giorni, e sì faſtoſi:
E poi, Licori, or mi ſovvien, non ſai,
Che incontro ai nuovi Spoſi abita Argene,
Di cui la fama intorno intorno udrai?
Quella, per cui non v'è Paſtor, che pene
Al cuor non ſenta, così è vaga, e bella,
Che ſon vinte da lei Cintia, ed Irene.
Quell a, che ammira, e loda ognuno, quella,
Che così ben ſcioglie alle danze il piede,
E ſopra l'uſo feminil favella.
Or ſappi, ch'io quella conoſco, e crede
Il mio penſier, ch'ella ci fia la ſcorta,
Che ſua bontà noſtra baſſezza eccede,

*Licori.*

Dunque, Fillide, andiamo, oh qual m'apporta
Inſolito contento il tuo penſiere;
Andiam, che la via è lunga, e l'ora è corta.

*Fille.*

Ma allor, che ſiamo in quelle mura altere
 Che mai direm? conviem penſarlo in pria,
 Perchè altrui ſia di loda, e di piacere.

*Licori.*

Che vuoi penſar! a chi mancar la via
 Può di lodar de' nuovi Spoſi il raro
 Pregio, e l'onor? Andiamne, e il canto ſia,
 Quanto improviſo più, tanto più caro.

Sogno,

SOgno, o son desto! oh Dei del Cielo! Io veggo,
Veggo Fillide mia! Questa è colei,
Da cui lunga stagion vissi lontano:
La riconosco al portamento altero
All' Angelico volto, alle parole.
Numi del Ciel pietosi
Quanto vi deggio, se del mio tormento
Vi moveste a pietà: sentiste i voti
D' un Anima infelice; Udiste i tanti
Sparsi da me per lei sospiri, e pianti.

Più non andrà dolente
Il povero mio cuore,
Giacche del suo dolore
Ebbero i Dei pietà:

No, che di più non sente
Dolor, non vive in pene,
Or che del caro Bene
Vicina ha la beltà.

Ma oh Dei! qual fiero inganno!
Questa, che agli occhi miei

Sembra

Sembra Fillide mia, nò, non è dessa!
Ah che il crudele Amor, quel rio Tiranno,
Ch'altro non dona ai servi suoi, che pene,
Per più recarmi aspro dolore, e affanno
Della mia bella Fille in altra pose
Il volto, in altra sua bellezza ascose;
E a me fra tanto impose,
Che a Lei vicin m'aggiri,
E mi disciolga in lagrime, e sospiri,
In rimirar quell'adorato viso,
Ch'è pur della mia bella,
Le sue voci in udir, la sua favella:
E poi veder, che, se quel volto è desso,
Il cuor, che bramo più, non è l'istesso.
Ah Tiranno crudel, Tiranno ingrato,
Questa mercè tu rendi
Al mio fido servir! Ah sciogli almeno,
Sciogli la mia catena; ah dal tuo Regno
Mi discaccia, pur or, Fillide togli
Dal mio pensier; o, se pur vuoi, che peni
Fra lacci tuoi, crudel, se la mia Cara
In costei m'appresenti, in lei riponi
Per consolare il fiero mio dolore
Col volto ancor della mia Fille il cuore.

Io

Io ravviſo allo ſplendore
Il bel Volto, e le ſerene
Pupillette del mio Bene,
Ma di Fille il cuor non è:

Rompi, Amor, le mie catene,
O pietà poni in quel cuore;
Un sì barbaro rigore
Non ſi deve alla mia Fè.

Se ben

# I.

SE ben da umil principio a tanta altezza
Per lungo andar di tempo, o di fortuna
Mai non credea, che il canto mio giugnesse,
Che alzarsi alla più eccelsa, inclita, e degna
Donna, che in se raduna
I pregj, e tutte le virtù più belle
Dal Cielo ad altre non ancor concesse,
Un dì per vanto, e gloria sua dovesse,
Pur ordinaro' in Ciel le amiche Stelle,
Ch' oggi di questo andar dovessi altero
Illustre vanto, ed immortal chiarezza,
Mentre m' accingo a lodar Lei, che regna
V' scorron servi al suo temuto impero
Da tanti Re bramato umil, ma indarno,
L' Elba, il Danubio, il Pò, la Parma, e l' Arno.

Ma

## II.

MA qual fia mai, Donna Real, fra tante
Quella, per cui ferto novel fi accrefca,
Se pur ferto può dar la Mufa mia,
All' eccelfe tue glorie, ed immortali?
Perche al Nocchier riefca
Dritto il cammin dell' Oceàn fra l'onde,
Un fol, fra quanti appajon, fceglie in pria
Aftro del Ciel, che al legno fuo la via
Men difficil dimoftri, e non altronde
Dal periglio è lontan di fcorrer tutte
Le vie del mar, quant' effe fono, e quante
Moftranfi in tutto alla bramata eguali.
Così, perche mie brame alfin condutte
Sien pur, ne rechi ampiezza a me perigli
Fia che un fol pregio a rimirar m'appigli.

E que-

# III.

E Questo a me serva di scorta, e guida
Nell'ampio Mar delle tue gesta, e lodi,
Giacchè a parlar di tutte inutil brama
In me si accende, e non sia mai, che arrive,
Perche il desio non frodi
Con fallace speranza il ver giamai,
D' ogni pregio a parlar, che in tanta fama
Già t' inalzò, che ognun rispetta, e chiama
Questa età fortunata, a cui darai
Nome di grande; e dell' oblio profondo,
Mercè le glorie tue par che si rida.
Ma perch' io vo', che la tua gloria ascrive
Sol a Te, mentre ad essa applaude il mondo,
Dirò quale, e quant' è la tua costanza,
Che i Tuoi, e degli Avi i merti tutti avanza.

Poiche

## IV.

POiche il naſcer gran Donna, e aver ſoggette
Mille Provincie, e andar faſtoſa, e altera
Di più Corone il capo adorno, e il crine,
Di laude in altre eccelſo oggetto appreſti.
A chi la propria, e vera
Gloria ne manca la ſua porga il caſo:
Quell' animo ſerbar delle Reine
Alli diſaſtri in mezzo, e alle ruine,
Perche tuo pregio Egli è non già rimaſo
Per retaggio degli Avi, o ver per ſorte,
Ma avuto ſol dalle virtudi elette,
Per cui di Te ſempre maggior creſceſti,
Un degno ſerto alle tue Tempia apporte,
Serto, che brami ſol, ſe aver non vuole
Altra Corona, che i ſuoi raggi il Sole.

E qual

## V.

E Qual costanza, e qual valor sublime
Narraron le finor passate Istorie,
Che a confronto del tuo non s'abbia a vile?
Qual Donna mai fè così il mondo adorno,
O le antiche memorie
Della più fiera guerra, o illustre pace,
Che con sublime esempio al tuo simile
Stendesse il nome suo da Battro a Tile?
Sola tu sei, Donna Real, capace
Di Gloria, che l'uman confine passe,
E sovra l'uso feminil s'estime,
Mentre Tu sola, i tanti Re, cui intorno
Ai Regni tuoi fermo desìo già trasse
Di vincer Te, le tue Cittadi, e Genti,
Gloriosa non curi, e non paventi.

## VI.

ANzi se ben sian contro a Te rivolti,
E con esempio inusitato ancora
Portin contra il tuo Impero orribil guerra
Quelli, pe'l cui valor più Eroi tremaro',
E faccian fiere ognora
Armarsi tutte a danno tuo le schiere,
Che nella non a Te soggetta terra,
Ma da Tuoi già difesa, Europa serra,
A chi togli Provincie, a chi Bandiere,
E con valore ancor non visto altrove
Vinci, nè i prieghi di chi teme ascolti.
Ah segui pure, e, se di già passaro'
Quelle degli Avi le tue illustri prove,
Segui, Donna Reale, il ver ti svelo,
Gran cose vuol, sol per tua gloria, il Cielo.

## VII.

TEmendo il Ciel, che a tuo favor la ſpada
Nelle pugne più dubie ha in man già preſta,
E regge invitte le tue ſchiere, e i Duci,
Più non ti vive il Bavaro Nemico,
E in quella parte, e in queſta,
Dove arriva il tuo nome, hai la vittoria.
Ah! ſe a mandar queſt' armi tue t' induci,
Ov' è che Incenzo al rio Macon ſi abbruci,
Oh qual ti ſerba il Cielo eccelſa gloria!
Oh qual, ſe così eccelſo, e così grande
Avvien, che il nome tuo colà ſen vada
Temuto ancor ſenz' armi, oh quale io dico
D' opre più non udite, e memorande
Trionfo avreſti! . . . ma il Divin Conſiglio
Riſerbò tanta Impreſa al tuo gran Figlio.

Quando

## VIII.

QUando farà quel dì felice, e degno,
Che d'usbergo vestito, e il crine ornato
Dell'immortale, e meritato alloro,
Che splendèo nella fronte agli Avi suoi,
Allora ha il Ciel fissato
A quel barbaro Regno e fine, e scempio.
Per Lui vedransi allora il Perso, e il Moro
Dannar pentiti i lor maestri, e i loro
Fallaci detti, e il culto tristo, ed empio:
Questo là di Bizanzio in sù le mura
Porrà di Cristo il formidabil segno;
Questo a ridur quell'empia Gente a noi,
Onde là torni del Gran Dio la fede,
L'ombra di Costantino aspetta, e chiede.

## IX.

CResca adunque il tuo Figlio, e presto arrivi,
Donna Real, del mio presagio il tempo;
E sì gran vanto a tua virtude ascrivi;
Poiche dal tuo valore
Gli nascerà sì bel desìo nel cuore,
Che, reso invitto, e senza pari, eletto
Sarà all'impresa, che t'accenno, e aspetto.

PAR-

# PARTE TERZA

## RIME SACRE.

# I.

„ ANdar fremendo, e minacciando invano
Mai non ſolea l'iniquo Averno, ed empio,
Che fea nel Greco Impero, e nel Romano
D'Alme al Cielo rapite orrido ſcempio:

Quindi tant'era ogn'Uom nell'opre inſano,
Che, offeſo il Cielo, e profanato il Tempio,
Poco all'ingiuſto Mondo era lontano
Memorabil flagello, e ſenza eſempio:

E, ſe non cadde, a chi ſen dee la Gloria,
Se non a Te, o Baſilio, ed al tuo Zelo,
Che d'ogni error valſe a portar vittoria?

Ma, ſe per Te ogni frode allor deluſa
N'andò, come or, ch'ai sì gran poſſa in Cielo,
„ Per Te vedraſſi l'empietà confuſa.

II.

„ PEr Te vedrassi l'empietà confusa,
„ Per Te del rio Satan vinto il furore,
„ Per Te al gran Dio reso il primiero onore,
Pe Te l'inganno, e l'Eresia delusa:

Quell'Eresia, che tanto omai diffusa
Fa, che l'Uom sprezzi il suo Divin Fattore;
Quella (ma oh Dio! qual duol mi preme il cuore
Sì, che mia lingua il più parlar ricusa!

Quella, ma il dirò pur, che fiera, e tinta
D'atro livor non vien fremendo invano
Sì a noi vicina, e a tante prede accinta.

Deh, Basilio, a suo danno arma la mano;
Sol che tu muova ella è abbattuta, e vinta,
„ Tal chiudi in seno alto valor sovrano.

## III.

„ TAl chiudi in seno alto valor sovrano,
E tuo sommo saper tant' alto sale;
Che internandosi in Ciel comprender vale
Ciò, che non cape in intelletto umano;

E benche nostra mente ardisca invano;
Cercando incontro al bel raggio immortale,
Come al gran Padre è un Divin Figlio eguale,
Tu il mostri sì, che il più cercarne è vano.

Cede convinta de' tuoi detti al suono
L'empia Turba infedele, o almen sotterra
Tragge seco il velen mesta, e confusa;

Ma lagiù ancor le muovi un aspra guerra;
Così tua voce ovunque spande il Tuono,
„ E sì di tua destra è al trionfar ben usa.

„ E sì

# IV.

„ E sì tua Deſtra è al trionfar ben uſa;
E sì le palme ha d'acquiſtar vaghezza,
Che alcun periglio anche più rio non prezza,
Nè alcun cimento d' incontrar ricuſa.

Se quà miri la frode andar deluſa,
Se là abbattuta ogni più rea fierezza,
Opre ſono di Lei, che tal fortezza,
Baſilio, è ſol nella tua man racchiuſa.

Nella tua man, che già ſi feo davante
In atto umìl chieder mercè i Tiranni
Chi di lagrime aſperſo, e chi tremante.

E noi, cui regge quella eccelſa mano,
Temiam! Vengan d'Averno e frodi, e inganni;
„ Ogni ſuo sforzo incontro a noi fia vano.

Ogni

V.

„ OGni ſuo sforzo incontro a Noi ſia vano
 Dicean ſuperbi i moſtri iniqui, e fieri
Dell' empio Averno, e in queſti detti alteri
Sprezzar penſaro' il valor tuo ſovrano;

Ma Tu, o Baſilio, che dal Cielo invano
Di ſublime virtù cinto non eri,
Un ſol vibrando in lor de' tuoi penſieri
Fuggir miraſti ognun da Te lontano.

E come poi lor frode andò confuſa
Allor che l'opre incontro a lor volgeſti
Lingua uman ah non ſia ch' unqua il paleſi:

Che, ſe vittoria tale allor ne aveſti,
Faccian' or gli odj ſuoi, faccian paleſi:
„ Alma a Te fida non andrà deluſa.

Alma

## VI.

„ ALma a Te fida non andrà delusa,
Benche ogn'insidia incontro a Lei sia tesa;
Poiche tal grazia è da te in essa infusa,
Che tue bell'opre a seguir sol sia intesa.

E, se in suo cuor sì nobil fiamma è chiusa,
Qual mai sarà sì faticosa impresa,
In cui vinta ne resti Ella, e confusa,
E non sprezzi ridendo ogni contesa?

Ben lo sa il Mondo, e più di lui Tu il sai
Dove ne giunge il valor tuo sovrano,
E per sua doglia sallo Averno ancora:

Ammira quello, e le tue glorie onora,
Questo si duol, che sempre alzando vai,
„ E ad onta sua, e ad onor tuo la mano.

## VII.

„ E Ad onta ſua, e ad onor tuo la mano
Allor quando a Valente empio, infedele
Che Te al gran Dio più non volea fedele,
Ma, qual Egli era, infido, ed inumano,

Tremar già feſti, oh come al caſo ſtrano
Contrò l'inìquo error alzar querele
Udiſti ognuno, e lui non più crudele
Benigno aveſti alle tue piante, e umano!

Queſt'opra intorno un lume tal ne ſpande,
Che, ſe a darlo più preſta altra non era,
Queſta il bel nome a Te rendea di grande;

Ma udrai qual ſia di maggior lume infuſa,
Se la tua man dalla celeſte ſpera
„ Stendi al ſerto, che t'offre oggi mia Muſa.

„ Stendi

## VIII.

„ STendi al ſerto, che t' offre oggi mia Meſa
La deſtra, o Santo, e ſe cantar tue lodi
La mia lingua divota inviti, e ſnodi,
Del tuo ſaper in Lei ſia parte inſuſa,

Di quel ſaper, che l' Eresìa deluſa
Avvinta, e ſtretta in mille, e mille nodi
Coſtrinſe a girne, e là condur ſue frodi,
D' onde uſcì baldanzoſa, egra, e confuſa.

Che, ſe da Te foſſer mie brame inteſe,
M' udreſti poi con più ſublime ingegno
Fare il tuo onor più chiaro, e più paleſe;

E, ſe or con queſto aſſai di Te men degno
Tue lodi il mio divoto cuor diſteſe,
„ Deh no'l ti reca, o illuſtre Santo, a ſdegno.

Deh

## IX.

„ DEh nol ti reca, o illustre Santo, a sdegno,
Se noi minaccia col suo fiero artiglio
L'orribil mostro del tartareo Regno,
Poichè lungi è da Noi mortal periglio.

A vuoto andrà l'ardito suo disegno;
Ben provisti di scorta, e di consiglio
Siam tua mercè, che tal ci sei sostegno
Qual ne' suoi mali amante Padre al Figlio.

Anzi a ragion del suo furor Tu godi,
Che, s'Egli a noi così non fosse infesto,
Mancherìa la maggior delle tue lodi,

Che Tu ne mandi ogni suo sdegno a vuoto;
E a Te un novel pregio maggior per questo
„ Ne vien da un cuor dell' amor tuo divoto.

„ Ne

## X.

,, NE vien da un cuor dell' amor tuo divoto
Quel culto, oDio, che al grand'Eroe s'ap-
S' io ferti aggiungo all' onorata Teſta, (preſta;
A Te il mio amor più che a Baſiiio è noto.

Che s' Ei s' attenne al bel conſiglio immoto
Di far tua luce al mondo manifeſta,
Più che del grand' Eroe tua loda e queſta,
Che a Lui l' umile offre mia Muſa in voto:

E s' Ei fugò coll' immortal vittoria
Quei, che tor con ſuperbo alto furore
Di noſtra Fede a Noi volea la gloria,

Tu n' hai l' onor, che del trionfo in ſegno
Miri al tuo piè l' oppoſto, infame errore
,, Offerto a Te, ſe ben di te non degno.

## XI.

„OFferto a Te, ſe ben di Te non degno
Non fu ſol d'Arrio il più crudel ſeguace,
Ma quegli pur, che con più ardito impegno
Della tua Chieſa, o Dio, turbò la pace.

La palma ancor di quell' errore indegno,
Che il tuo negò Spirto Divin verace
A Te dona Baſilio, ed al tuo Regno,
Mentre il fellon vinto arroſſiſce, e tace.

Ma (oh Ciel! che miro!) In boſco ombroſo, e folto
Dopo l'alta Vittoria Ei fa ritorno,
Perche ſen viva al Mondo tutto ignoto!

Ah ben l'intendo: Ivi da Te fu accolto,
Acciò ne rieda a noi più bello, e adorno;
„ E acciò non ſembri d'alcun pregio vuoto.

## XII.

„ E Acciò non sembri d'alcun pregio vuoto,
E acciocche ogni virtude in Te s'ammiri,
Colà dispone il Ciel, che il piè ritiri,
Ov'è al terreno uman vestigio ignoto.

Sì pria, che inverso il Mar dia all'acque il moto
Cresce sotterra il Termedonte, e l'Iri;
E annosa Quercia avvien, che pria s'aggiri
Sì nel profondo, Austro poi sprezzi, e Noto.

Di tanti pregi poi ne uscisti adorno,
Di quanti raggi appar lucente il Sole,
Allor, ch'esce dal Mare, e mena il giorno;

Anzi splendore in te veggiam più degno,
Che le sue macchie in te veder non suole
„ Nostra mente, o Basilio, e nostro Ingegno.

## XIII.

„ Nostra mente, o Basilio, e nostro ingegno
In questo mar, se tu no'l reggi, e assorto:
Quanto il rischio è vicin! e oh quanto è il legno
Fragile, e scosso, e oh quanto lungi è il Porto;

E di chi, se non tuo, fia mai l'impegno
Di trarlo fuor dal cammin aspro, e torto?
Di Dio? sì, ma tu il prega: ha i voti a sdegno
Di chi non pianse a miglior tempo accorto.

Che, se da te si porge aita, e nella
Oscura via vien retto il legno, immoto
Disprezzerà ogni Turbo, ogni procella;

E lieti poscia il nostro cuor divoto
Per grazia noi così sublime, e bella
„ A te ben lieti appenderemo in voto.

## XIV.

„ A Te ben lieti appenderemo in voto
I cuori, e l'Alme, e a Te fia grato il dono,
Che non più nostre nò, ma tue pur sono,
Se a Te sacrolle un bel pensier divoto.

Il nostro affetto a Te non giunge ignoto,
Poiche in preghi ogni dì dall'alto Trono,
Ove or ne godi in Ciel, ne ascolti il suono,
Che mai non vide andar sua speme a vuoto;

Mentre sol tua mercè, che, qual Pastore
Sovra l'amato Ovil, ver noi ti mostri,
Ogni rischio, e periglio abbiam lontano;

E sol per Te noi di mortal livore
Tinti veggiam gli empj Tartarei mostri
„ Andar fremendo, e minacciando invano.

## XV.

„ ANdar fremendo, e minacciando invano
„ Per Te vedrassi l'empietà confusa;
„ Tal chiudi in seno alto valor sovrano,
„ E sì tua Destra è al Trionfar ben usa:

„ Ogni suo sforzo incontro a noi fia vano;
„ Alma a Te fida non andrà delusa;
„ E ad onta sua, e ad onor tuo la mano
„ Stendi al serto, che t' offre oggi mia Musa.

„ Deh no'l ti reca, o illustre Santo, a sdegno:
„ Ne vien da un cuor dell' amor tuo divoto
„ Offerto a Te, se ben di Te non degno;

„ E acciò non sembri d'alcun pregio vuoto
„ Nostra mente, o Basilio, e nostro ingegno
„ A Te ben lieti appenderemo in voto.

## I.

VEggo l'Aurora, il Ciel, le Stelle, il Sole,
E nel Sol, nell' Aurora, e nelle Stelle,
E in tutte l'altre belle
Opre, che nel ſuo giro il Mondo ſerra,
Coſa io non truovo, e non adombro il vero,
Che baſti ad appagar la mente mia,
Onde a quel, ch'ella penſa, e a quel, che vuole,
E l'Età, che verranno, e quei, che alzarſi
Alto non ſan da terra
Vaglia a condur per facile ſentiero.
Ma che penſo! che parlo! Io di Maria
Ne' Verſi miei ragiono,
Intendami chi può, che in abandono
Il volgo io laſcio, e quei, che avvezzi a ſtarſi
Con umile penſar rivolti al ſuolo,
Spiegar non ſan ſovra le Stelle il volo.

Ange-

## II.

ANgeli santi, o Voi, che foste a parte
Di quel, che vorrei dir, Trionfo eterno,
Quando del vinto Inferno
Ad onta, e a nostro ben, e a gloria vostra
Sovra di voi lieta poggiar vedeste
La Vergin Madre dell' Eterno Figlio,
Voi ben m'intenderete a parte a parte,
Voi, che allora il miraste, e che ispirate
A me quel, che la nostra
Umana mente all' Uom senza celeste
Raggio Divino, e sovruman consiglio
Giamai dettar non vale;
E voi, se il mio pensier tant' alto sale,
Voi reggete il mio dir, perche più grate
Siano a Lei le mie voci, e perche tanto,
Quant' io vorrei, le giunga accetto il canto.

## III.

IN quel sì chiaro, e memorabil giorno,
Che di pena soave al cuor compunta
D'esser di più disgiunta
Dal suo Divino, ed immortal Fattore,
Che già tant'anni avea con quella spoglia,
Che dal suo casto seno a prender venne,
Fatto quì in terra insiem con Lei soggiorno,
Lasciar le piacque questo basso Mondo,
Morte non già, ma Amore,
Amore accorse ad appagar sua voglia,
E chiuse appena i suoi begli occhj, e svenne,
Che mille Spirti, e mille
Del Ciel, che ardea d'insolite faville
Coll'Aere più sereno, e più giocondo
L'Alma bella portaro' entro il bel velo,
Ove il gran Dio già l'aspettava, in Cielo.

Ivi

# IV.

IVi del ſuo gran Padre al ſoglio innante
Col Figlio, e il ſommo eterno Amore a lato
Fra i plauſi del beato
Regno per Lei fatto più vago, e bello,
Qual fu il primier, che da ſue labra uſcìo
Infocato ſoſpir, quand' ecco il frutto,
Le diſſe Iddio, de' tuoi ſoſpiri, e pianti,
Queſt' è il felice albergo del mio Regno,
E queſto Regno è quello,
Di cui ti fè Reina il poter mio
Fin da quand' era in cieco abiſſo il tutto,
Prendi Scettro, e Corona,
E le mie grazie a tuo piacer ne dona?
Che mai diceſti allora? ah che il mio ingegno,
Vergin, non fia, che ad iſpiegarlo baſti,
Chi il potrà dir.? ma pur di noi parlaſti.

Di

## V.

DI Noi parlasti, e da che in Ciel Tu sei,
Chi a Te ricorse in questo Mondo insano,
E a Te ricorse invano?
In mezzo alle più orribili sventure
Tu sei la Stella, che ne guida al porto,
Tu, che l'afflitte, e tribolate genti
Fra le miserie lor consoli, e bei.
Frema d'Averno pure il mostro indegno,
E il nostro mal procure
Che il tenta in van: Tu rechi a noi conforto,
E pria ancor, che preghiam, grazie consenti.
Ei, che sotto il tuo piede
Orribilmente geme, e il suo mal vede,
Quanto si duol, che Adamo a Dio più fido
Non rigettò le sue parole, e corse
Incauto al pomo un dì fatale, e il morse!

Ma

# VI.

MA fortunata colpa! ah! se non era
Quell' incauto fallir del primo Padre
Forse non eri Madre
Di quel gran Nume eterno, a cui vicina
Siedi di maestà cinta, e di gloria
A dispensare i suoi tesori a noi;
E intatta, e bella, e d' ogni pregio altera,
Ma sola in tant' onor tu non saresti.
Se pria l' ira Divina
Con stragi di terribile memoria
Non ci giungea sdegnata, or pregi tuoi
Non sariano i suoi doni,
E il dolce, ond' è, che appresso noi risuoni,
Grato nome di Madre or non avresti;
Nè a far Te sola sovr' ogn' altra bella
Darian sua luca il Sole, ed ogni Stella.

Vedi

## VII.

VEdi com'è di nuovo lume acceſo
Tutto per Te, o gran Vergine, l'Empiro,
E come ha tutte in giro
Le ſue pupille il Cielo a Te rivolte,
Maravigliando pur di tua bellezza!
Se la colpa non era, ove ſarebbe
Il pregio tuo ſovra d'ogn'altra aſceſo?
Non moſtra il ſuo valor la ſchiera armata,
Che quand' in fuga ha volte
L'altre ſchiere nemiche, e la fierezza
Del Vinto al vincitor la gloria accrebbe.
Tu, perche aveſti a fronte
Un nemico poſſente, e l'ire, e l'onte
Non curaſti, e vinceſti, a quella altezza
Giunta ne ſei, che ad iſpiegar più vaſta
Mente richiede, e mente d'uom non baſta.

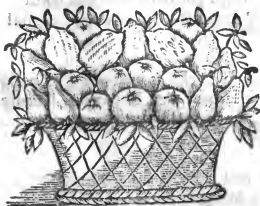
  

Canzon

## VIII.

CAnzon, se alcuno a' versi tuoi pon mente,
Digli pria, che ti chiami incolta, e vile,
Quando a Maria suo stile
Rivolse il mio Signor, pensò che entrare
Tutto potesse in picciol vetro il mare.

Dunque

# XVI.

DUnque a Maria, che nell'eterna Idea
D'ogn'altra era più chiara, e più distinta,
Rea colpa ingiuria tal recar dovea,
Che del suo orror fosse macchiata, e tinta!

E Dio, che trar per gloria sua volea
Morte a suoi piedi incatenata, e vinta,
Per colpa poi mirar Lei pur potea
Coll'altre andar miseramente estinta!

Ah che, pria che cadesse, al gran periglio
Stese la man pien di potenza il Padre,
D'amor lo Sposo, e di sapere il Figlio.

Caleb così la Figlia sua soccorse:
Così Assuer la Sposa: e della Madre
Così all'incontro il Re più saggio accorse.

L'opra

## XVII.

L'Opra eccelsa, che tanto in cuor volgesti,
Ecco al fin è condotta: e già la degna
Corona in capo, e intorno hai pur le vesti,
Che il Re de' Regi alle sue Spose assegna.

Siàm'oggi, è ver, noi sconsolati, e mesti
Per la tua dipartita, e invan s' ingegna
Ragion, che senza pena il cuor ne resti,
Nell'Uomo il fral tanto di Lei più regna:

Ma allor che udrem farti bel fregio intorno
La sublime virtù, che rende tanto
Delle Compagne tue lo stuolo adorno,

Questo Noi pur ci recheremo a vanto
Qual primier di tue glorie illustre giorno,
D'oggi rivolto in allegrezza il pianto.

## XVIII.

Vide il Roman Paſtor quale a Dio piacque
Farti pe'l ben, che da te il mondo aſpetta,
E diſſe in iſvelar quel, che pria tacque,
Farai del Trace, o grand'Andrea, vendetta.

Tu ſai qual empia voglia in cuor gli nacque;
Ma ad un ſol prego tuo gli fia diſdetta,
Come fu a morte, che per Te pur giacque,
Pera chi ſegue errore, e il ver rigetta.

Quella, contro a cui l'empio in van s'aita,
Santa Fè, che, dov' ha pugna, ha vittoria,
Queſta avrà ancor, purche a Te ſia gradita.

Se d'alto vien più la caduta è acerba;
E allora accreſce il vincitor ſua gloria,
Che al maggior uopo il ſuo valor ſi ſerba.

Miei

## I.

Miei pensieri ove siete? E non fia mai,
Che in compagnìa della ragion vi trovi!
Ma sempre dietro a mille errori, e mille
Incauti andrete, a Voi crudeli, e nuovi
Arrecando i tormenti, ed a me fieri,
E senza speme di conforto i guai!
Al Ciel, dove più grate
Spiran l'aure, e più dolci, e più tranquille,
Ove non sorgon dì crucciosi, e neri
Omai per vostro, e per mio ben v'alzate,
E alfin da questo vil terreno ammanto,
V'ergete là, dove non regna il pianto.

## II.

E Qual fia mai quel dì lieto, e felice,
Che v' induca a compir l' alto disegno
Se non questo, che voi tal grazia reca
Dal supremo del Ciel beato Regno,
Che invita ognuno, ognuno aspetta, e chiama?
Oh folli voi pur troppo! oh me infelice!
S' oggi dal lungo errore
Non vi ritrae mia mente, e insana, e cieca
Ancora immersa di restarvi ha brama!
Ma nell' udir sì saggio almo Oratore,
Ch' oggi benigno il Cielo a noi concede,
Chi non trarrà dal rio sentiero il piede?

## III.

AH che in ſentir, che ſon corte, e fugaci
L'ore, e precipitoſo il tempo vola,
E che l'Uom debbe alla dubbioſa fine
Girſene un dì coll' Alma ignuda, e ſola,
Ed incerto ſe a gioja, o eterna pena,
Cede vinto il mio cuor: non da fallaci
Penſier ſedotto io vivo,
E ſeben tardi, al Ciel rivolto al fine
E' mia mente del Ciel paga, e ſerena;
E di queſto, onde il vanto a Te ne aſcrivo,
Qual gloria avrem, ſaggio Orator, Tu, ed Io,
„ Nella gran Valle dell' eterno Addio?

## IV.

LA, dove assiso in quel terribil giorno,
Giorno, a cui seguir debbe eterna sera,
Sovra di luce inaccessibil Trono,
Con umil nò, ma con faccia severa
Il gran Dio degli Eserciti sdegnato,
Perche abbian premio i saggi, e i folli scorno,
Della Tromba fatale
Chiamerà ognuno all' alto orribil suono,
Innanzi a Lui sarò pur Io recato,
E già parmi veder qual gioja, e quale
Avrò de' miei Nemici alta vittoria,
E quale a Te darassi immortal gloria.

Poichè

## V.

POichè, se allora, e non lo spero invano,
Fia, che alla destra il luogo mio s' appresti,
Ognun saprà, che Tua fu l'opra, e il vanto,
Che a dritta, e chiara via il mio cuor volgesti
Da quella, che seguiva, oscura, e torta,
Col tuo saggio parlar, col vago, e piano
Stile, che tanti invita
Dal folle riso al salutevol pianto;
Saprà ognun, che mi fosti, e Duce, e scorta,
In quest' aspro cammin di nostra vita
Nel vedermi salire ai Regni Santi
Teco, accrescendo le tue palme, e i vanti.

## VI.

MA non ſol io: cento bell'Alme, e cento
Preda dello tuo zel vedranſi allora;
Poichè, ſe tante dal mal far richiami,
E non compiſti il ſeſto luſtro ancora,
Allor che a Te s'imbiancheran le chiome;
Se il principio è sì bel, qual fia l'evento?
Io fin d'adeſſo il veggo,
Che ben ſi ſcorge quai ſaranno i Rami
Del Pin fin quando ha d'umil pianta il nome,
E, ſe aveſs'io, qual pure invan lo chieggo,
Stile a predire eccelſe coſe eletto,
M'udreſti dir quel, che tacendo aſpetto.

Ma,

## VII.

MA, giacchè a tanto il poter mio non giunge,
Tu pur, che nata sei
Per far del mio fallire il duol palese,
Canzon, meco rimanti, e sol da lunge
Ringrazia, e ammira quel, cui tanto dei,
Sagro Orator, che dal mortal suo velo
Alzò i pensier del tuo Signore al Cielo.

## XIX.

Io veggo, io veggo il Cielo: ecco quei Regni,
Ove amar sì ma non amar non lice:
Nomi ignoti quasù ſon odj, e ſdegni,
Nè a libertà forza d'amar diſdice.

Quì a noi moſtrarſi è, che il gran Dio non ſdegni,
E queſto è il Fonte, ond'ogni Ben ſi elice,
Che tutti di ſe tutto non fa degni,
Ma, quanto brama ognun, tanto è felice.

Ah ingannati mortali! e i voſtri cuori
Voi da sì fatto ben dunque torcete
Drizzando a vani oggetti i voſtri amori!

Io nò, che al Ciel, ſagro Orator, mi ergete,
E mercè il voſtro dir fra quegli ardori
Forſe me ancor, lo ſpero, un dì vedrete.

Oggi

## XX.

OGgi, che il grand' Eroe, di cui tu porti
Il manto, il nome, e in parte i pregj ancora,
Nel Tempio ſuo dai noſtri cuor s'onora,
Al lieto dì qual nuova luce apporti!

Poiche quel Dio, che pene, oltraggi, e morti
Per noi ſoſtenne, oggi in tua man s'adora;
E quanto Ei fe nella grand' opra allora,
Per te veggiamo in contemplarlo aſſorti:

E quale udiſſi allor, che il tuo gran Santo
Al Ciel la prima Oſtia Divina offriò,
Riſuona pure a te d'intorno il canto;

Ma non l'udiàm, che il fallir lungo il nega.
Ah tu, perche n'abbia pietate Iddio,
Tu a Lui sì caro e per noi piangi, e prega.

Queſta

## XXI.

Questa è la via, onde alla gloria vassi,
Saggia Dozella, e tu la calchi, e insegni
All'altre ancor, come agli Eterei Regni
Liete rivolgan, te seguendo, i passi:

Ma pria che innanzi in tuo cammin ten passi,
Deh getta un guardo agli antri cupi, e indegni:
Ivi del mostro rio vedi gli sdegni,
E come ardito freme, e irato stassi.

Ma no'l temer; e, come a quel, ch'ardìo
Finor, franca t'opponi agli altri inganni,
Ch'Ei frapporrà per far più dubio il calle;

Poiche per quelli ancor da questa valle
Più bella andrai dopo i mortali affanni
A più eccelso Trionfo in grembo a Dio.

Contra

## XXII.

Contra Averno pugnò, contro a se stessa
D'alta Fè specchio la gran Donna, e vinse:
Si oppose il primo invan, che sentì oppressa
Quella, che a vincer Lei forza già spinse;

Che fuor dell' uso uman le fu concessa
Virtù, per cui a impresa tal si accinse,
Serbando al Ciel la bella Fè promessa,
Che saggia il folle ardir altrui convinse.

Vincer Averno a chi se vinse è lieve,
Nè mai superbo il fa dell' Uom vittoria,
Se dell' Alma al voler s' arrende il frale;

Nè vincer questo unqua a colui fia greve,
Che in Dio acquetar i suoi desìr si gloria,
E cui di Terra alcun pensier non cale.

Mira-

## XXIII.

MIrabil opra dell' eterno Dio
Se fu l'aprir nell'Eritrèo la ſtrada,
Per cui deriſe il popol ſuo la ſpada
Del Re nemico, ed il crudel deſio;

D'opra non men famoſa avvien, che il mio
Sguardo, e ammirato il mio penſier ſen vada,
In veder, che il vicin fiume dirada
L'onde, e ritiene il correr ſuo natìo:

Ma che ſtupir! Non è Iſrael, che il varca;
Ma per ſalvarſi al Gotico furore
Paſſa di *Severin* la Salma, e l'Arca;

L'Arca, che a noi diè l'increato Amore,
Perchè ci tragga qual ſicura barca
Di queſto Mar dal tempeſtoſo errore.

# I.

JEsi, se al genio tuo, se al tuo sublime
Maestoso pensar dall'opre antiche,
Più che da un Re non si donava il nome,
Che le sovrane sol Cittadi onora,
Se queste, onde immortal serto alle chiome
Oggi t'avvolgi, le tue sole, e prime
Opre maravigiose, ed immortali
Fossero, queste ancora
Di verità presso alle Genti amiche
Sarìan bastanti, onde per lor sù l'ali
D'eterna Fama coll'onor ten vadi
Di Regio nome alle future Etadi,

E quan-

## II.

E Quando, e dove in queſte, ch'ai d'intorno,
Città vicine a Te giamai ſi offerſe
Eccelſo Eſempio, onde l'Idea toglieſti
D'opra così famoſa, e così bella?
Da Te l'Idea, da Te l'eſempio aveſti,
E, finche i rai del Sol daranno il giorno,
Sempre del tuo immortale, eccelſo onore,
Dell'Alma Feſta, e della
Maraviglia, e ſtupor, che mille aperſe
Labra a creſcer con lodi il tuo ſplendore,
Sempre con degna, ed immortal memoria
Ne vivrà la tua Fama, e la tua Gloria.

Che

# III.

CHe bell' udir ne ſecoli venturi
Quando ai Figli, e Nipoti i Vecchi laſſi
Diranno, è queſto quell' auguſto Tempio,
In cui (gran maraviglia!) a mille a mille
Con diſuſato, e non più viſto eſempio
Pendèan dai nuovi allora eccelſi muri
I ſublimi ornamenti, e d' oro, e d' oſtro:
L' armonioſe ſquille
Sonar' quì intorno, e quì racchiuſi i paſſi
Eran dallo ſtraniero al popol noſtro,
Dal popolo ſtranier, che a queſta riva
Per ogni parte ad ammirar veniva.

Oh ſe

## IV.

OH ſe veduto in que' bei giorni aveſte
La Patria noſtra! Alle più eccelſe, e belle,
Più faſtoſe Città pregio togliêa.
Scarſe agli abitatori eran le caſe,
Stretta ogni piazza, ed ogni via parea
Per le ſtraniere Genti, e pur tra queſte
Non fuvvi alcun, che appien contento, e pago
Allora non rimaſe,
E che alla Patria ſua alte novelle
Della noſtra, del Tempio, e dell' Imago,
Che fè, che tanto il noſtro onor s' alzaſſe,
Lieto, e pien di ſtupor non arrecaſſe.

Oh

## V.

OH qual sarà Città felice, e degna
La gloria tua per così bella impresa!
Quai gli applausi saranno, e qual la lode,
Che ognor più grande, ognor più illustre avrai!
Se la dei misurar da quel, che s' ode
Da ognun, che adesso a molto dir s' impegna,
E, no'l potendo, si confonde, e tace,
Più quel tacere assai,
Che un accorto parlar a Te palesa,
Che l' invitto tuo onor più non soggiace
A ruina di tempo, e dell' estreme
Sue ardite forze il nome tuo non teme.

## VI.

MA e dove, e dove, o folli miei pensieri,
Dove spingete arditamente il volo?
Perdona, o Jesi, i mal pensati accenti,
Che involontario error merta perdono:
Di questa Gloria, il sò, non fur possenti
A far cotanto i tuoi disegni alteri,
Le brame, ed il piacer: superbe, e vane
In questa Terra sono
L'opre, che solo hanno il principio, e solo
Han nella terra il fin: Tu alle sovrane
Stanze del Cielo il tuo desìo spingesti,
E per gloria di Lui tanto crescesti.

Quanto

## VII.

QUanto è maggior quaggiù, tanto è là ſopra
La gloria anche maggiore, onde alla Madre,
Che di nuova Corona oggi riſplende,
La gioja accreſce l' immortal ſuo Figlio,
E tutto il Ciel di nuovi rai s' accende:
Queſta gioja è il tuo fin; ecco dell' opra
Il ſublime penſiero, ecco i tuoi vanti:
E oh come tutte il ciglio
Volgendo a Te del Ciel l' elette Squadre
Fan plauſo, e feſta, e tutte al Soglio innante
Della Madre, e del Figlio in quelle sfere
Mille porgon per Te voti, e preghiere!

## VIII.

VEdrai, vedrai qual dall' Eterna Sede
Nembo di grazie ad inondarti il ſeno....
Vedrai..... ma quel, che vede
Fatto di ſe maggiore il mio penſiero
A me ridir non lice, onde confuſo
Per dirti molto, e non tacerti il vero,
Dico, che ſono ad ammirar coſtretto,
Quel, che dir non ſapendo, aſcondo in petto.

Allor

## XXIV.

ALlor che aperto il Cielo, e intorno intorno
Di mille, e mille elette schiere ornato
A Te salite infin lassù fu dato,
Onde rechi all' Inferno, e danno, e scorno;

In quello dì tue glorie illustre giorno,
Vergine eccelsa, al tuo gran Figlio a lato,
Fatta di noi Regina, e del beato
Regno, ch' era per Te più bello, e adorno,

Qual fu il primier, che da tue labra uscìo
Infocato sospir, quando poggiasti
Di tua sorte a goder fin presso a Dio?

Ah che in veder, che tante volte armasti
La tua Destra in soccorso al pianger mio,
Veggo, che a prò del Peccator pregasti.

## XXV.

VErgin, se nostra gloria, e nostro vanto
Fu l'adornar d'un aureo serto il crine
Quella, che noi da stragi, e da ruine
Ritolse un dì col memorabil pianto,

Questa Imagine ancor, per cui cotanto
Fin dell' Europa all' ultimo confine
Co' Voti delle Genti Pellegrine
Giunse il nome di noi vuole altretanto.

La dritta via del Ciel co' lumi suoi
Questa ne mostra, se col pianto Iddio
Quella rivolge, ancorche offeso, a noi:

Ma a doppio oggetto il bipartito onore
Di noi tutti dimostra un sol desìo,
Di dar di tutti a un sol'oggetto il cuore.

E d'onde

# I.

E D'onde, e dove or m'inalzate a volo
Fuor dell' usato vostro umil costume
O della Cetra mia Signori, e Figli?
Voi dunque avvezzi ad imitar lo stuolo
Di que' palustri augelli,
Che van radendo umilemente il suolo,
Or dell'Aquile auguste ardire avrete
Di seguitar l'esempio, e de' più belli,
De più chiari splendori al più gran lume
La debil vista inferma alzar vorrete!
Ah nò, fermate, e dagli altrui perigli
Fatti più accorti, e saggi,
Seguite i vostri soliti viaggi,
E pria che in qualche Mare, in qualche fiume
D' Icaro rinovelli io la caduta
Chiamisi rozza la mia lingua, e muta.

## III.

AH miei folli pensieri! O sotto un Faggio
O sul margin d'un Rio l'unir di carmi
Picciola loda ad un volgare oggetto
Non può farne la via, ne tal coraggio
Puote inspirar, che voglia
Da sì umile principio un Uom, ch' è saggio,
Al maggior degli Eroi erger lo stile:
E qual voi dunque or prende ardita voglia
Di tesser lodi a chi di bronzi, e marmi,
E d'oro ancora aver potrebbe a vile
Un Simulacro ad eternarlo eletto?
Poichè, se mai non vuole
„ Altra corona, che i suoi raggi il Sole,
„ Altro serto di Lui degno non parmi,
Che quella eccelsa, che il suo cuor racchiude
E diffonde in altrui bella virtude.

Ma

## III.

MA che penſo, che parlo! Addio timore,
Saggi penſieri troppo tardi addio.
M'inalzo già ſovra me ſteſſo, e tanto
Creſcer mi ſento in ſen l'Aſcreo furore,
Che, ribollendo il ſangue
Oltre l'uſato per le vie del cuore;
M'infiammo sì, che, ſeben grande, e degno
D'altro ſtile è il ſoggetto, in me non langue
La ſpeme di poter lo ſpirto mio
Tanto inalzar, che non ſi renda indegno
Di quell'Eroe, di cui ragiono, il canto:
F perche a Lui ſi accreſca
Loda, e men ardua impreſa alfin rieſca
Il difficil lavor, preſtar vogl'io,
Con nuovo ſtil di commendar gli Eroi,
Tal loda a Lui, che tutta torni a noi.

## IV.

A Noi che torni ogni ſua loda altera,
Concittadini miei, ſicuro io ſono;
Altri a lodar *Raniero* a volo andrebbe
A rammentar la fortunata ſchiera
Delle bell' Alme acceſe
D'eccelſa, auguſta, immortal gloria, e vera,
Che ſteſo un dì de Simonetti il nome
Per mille faſti illuſtri, e mille impreſe,
A ſuperba Città dato perdono,
Cinte d'alloro vincitor le chiome,
D'eſſe ciaſcuna un ſommo pregio accrebbe
Al Piceno, ed a Roma,
A tutta Italia, e al Cielo, ove ſi noma
Chi di ſua ſtirpe avita innanzi al Trono
Del Sommo Dio ſenza il corporeo velo
Gode in mirar, la ſua grandezza in Cielo.

V.

MA cerchi pur dagli Avi suoi la fama
Chi a meritarla col suo oprar non giunse.
Signor, di Te, cui bianca Croce il seno
Ornando, invitto Difensor ti chiama;
Di Te, cui paga, e lieta
È la Senna, e il Sebeto ancor richiama;
Di Te, cui cinto di bell' Ostro addita
Illustre esempio il Tebro a chi sua meta
La virtù già prefisse, e non congiunse
Tutti in se ancora i pregi, e cerca aita
In contemplar chi d' ogni pregio è pieno;
Di Te chi sciolto, o in metro
Debbe parlar per cento lustri addietro
Porterà il suo pensier? mai non mi punse
Brama di andar dell' altre Stelle in traccia,
Quand' ebbi il Sol nel bel meriggio in faccia.

Fan

# VI.

FAn vago al Ciel pregiato ammanto, e bello
Cento piene di luce ornate Stelle,
Quante sono del Sol più grandi ancora!
E d'incognite cose io non favello.
Ma restan pur da banda,
Fuggono tutte all'apparir di quello.
Noi rimiriamo il Sole, e al Sol noi lodi
Diamo allor più, che più splendor ne manda;
E se con man più larga a noi più belle
Vibra sue fiamme, e con più larghi modi,
Quando nel mezzo a noi risplende, allora
Sciogliam vie più veloce
Al suon la lingua, ed al cantar la voce:
Signor, nel mentre ti miriam quì nelle
Nostre contrade a far maggior la festa,
La Gloria tua, che in noi ridonda, e questa.

E'glo-

## VII.

E'Gloria tua, perche ognun sa, che fuori
Dell' antica tua Patria, o delle tue
Patrie per dire il ver (giacchè più d'una
Suo gran Figlio ti vanta, e chi gli albori
Del viver tuo la prima
Vide, e chi t'educò per tanti onori)
Sa ognun, che d'esse fuori non ti trasse
Quello, che avvien, che tante genti opprima
Vano desìo di rimirar di due
Eguali feste qual maggior ritrasse
Lode, ed onore, e qual con più fortuna
Le forestiere genti
Cogli apparati, e musici strumenti
Liete rendesse nelle glorie sue:
Mà quello sol, che per Maria ti prende,
Tenero affetto, e che di Lei t'accende.

## VIII.

SI' quell' isteſſo Amor, che già tant' anni
Ad Oſimo da Roma ti conduſſe
Per adornar d'un aureo ſerto il crine
La bella Imago, che, da mille inganni
Del luſinghiero mondo,
E da mille perigli, e mille affanni
Sceuri rendendo i miſeri mortali,
Qual Aſtro in mare, orribile, e profondo,
Dalle ſue grazie il nome a ſe produſſe,
L'isteſſo amor quà ti conduſſe, e quali
Sian noſtre glorie in qui mirarti al fine,
A Te chiaro lo moſtra
Con mille ſegni di piacer la noſtra
Fortunata Città, che, ſe non fuſſe
A Lei il più oprar da tua umiltà conteſo,
Avrebbe il cuor di più moſtrarlo acceſo.

## IX.

POichè, ſe in Te quel grand'Eroe rimira,
Quel grand'Eroe, cui tanto illuſtre, e chiaro
Reſer mille ſublimi opre famoſe,
E che più può ſperar? Ah non deſira
Ella maggior la gloria,
Ed a vanto maggior nò non aſpira.
Non ti dicò, o Signor, ne ti dimoſtro
Le liete voci, e come ognun ſi gloria
Di contemplare il più ſtupendo, e raro,
L'ornamento miglior del ſecol noſtro:
La tua virtù me'l vieta, io l'ho naſcoſe,
Tacendo ora le vado,
Che ho più il piacerti, che il lodarti a grado:
Ma, Signor, quant'increſce, e quanto è amaro!
Tu col tuo volto a non parlar m'imponi,
Quando coll'opre a tanto dir mi ſproni.

Ma

X.

MA ben l'intendo ancor: ſe fu Maria
L'unico oggetto, e ſol del tuo viaggio,
Sdegni ciaſcun, che ti ritolga a Lei.
Quai voti caſti il tuo bel cuor le invìa!
Qual bella fiamma vede
Da' tuoi begli Occhj uſcir la viſta mia!
Ah, giacchè a Lei ſi care, a Lei sì grate
Son le preghiere, e la tua bella Fede;
E, come il moſtra del tuo volto un raggio,
Il tuo affetto, il tuo cuor, la tua pietate,
Sol domandar per ottener tu dei,
Giachè per noi ti lega
E pietade, ed amor, per noi tu prega.
Ma già Tu lo faceſti. Oh qual coraggio
Veggo improviſo entro il mio petto accolto!
Oh come acceſo ora mi ſento in volto!

Veggo

## XI.

VEggo (o inefabil vista!) Io veggo adesso
( ah perche non lo vede il mondo intero!)
Quel miracolo antico rinovato,
Quel prodigio sì grande, e quello stesso,
Che fè di tante, e tanti
Stelle, e lumi al bel lampo a tutti espresso
Di questa eccelsa òr Coronata Imago,
Ed il pregio, e l'onor; quel visto innanti
E di Stelle, e di lumi alto sentiero
Me pur fa lieto in questo punto, e pago.
Ecco dal Tempio insino al Cielo alzato
Lo splendore, e la luce.......
Addio terra, addio mar.... qual mi conduce,
Benche ignoto anche, a me saggio Nocchiero
Sovra ancora a quel luogo, ove lampeggia
La Faretra de' Tuoni, e rumoreggia!

## XII.

COme per quella luminoſa ſtrada
Giunto mi veggo dell' Empireo al Soglio!
Ecco la bella Vergine, che cinta
D' un nuovo ſerto e lieta aſcolta, e bada
A' noſtri cuor divoti,
E par, che lieta al noſtro oprar ſen vada!
Ecco de' noſtri incliti Divi il Coro,
Che a Lei di tutti ora preſenta i voti:
*Severino*, *Giuſtino*, e *Bentivoglio*,
*Illuminato*, e gli altri, e inſiem con loro,
Pur quelle invitte, che (fra noi già vinta
La fiera orribil guerra
Con tanta gloria un dì ſofferta in Terra
Contro di rio nemico il folle orgoglio)
Donne illuſtri per noſtra alta ventura
Sono alla meta in grembo a Dio ſicura.

Oh come

## XIII.

OH come e *Margherita*, e *Filomena*,
E *Marsilia*, e *Francesca*, e *Margherita*
Di questa Patria ognuna illustre Figlia,
Per cui d'intorno a noi splende serena,
Ed incorrotta, e bella
Luce, che d'ogni affanno, e d'ogni pena
Fuori ne rende, ai nostri voti insieme
Congiunti i loro all'immortal Donzella,
Alla Vergine pura, alla Divina
Madre ne porgon, e sicura speme
Fan che, a Noi dia coll'abbassar le ciglia.
Oh se l'ingegno, e l'arte
Di quel, che veggo sol la minor parte
M'ajutasse a narrar! dalla vicina
Fino all'ultima gente in ogni lito
Saria con lode ogni mio verso udito.

## XIV.

MA qual vegg' io d' insolita favilla
Farsi più bello, e più lucente intorno
Della Vergine il Soglio! Oh qual io miro
Che di maraviglioso ardor sfavilla
Tutto il Cielo in un punto! 
Ecco prostrata a' piedi suoi *Camilla*,
Quell'Alma grande, quella Donna forte,
Della cui stirpe il Sangue al mio congiunto
Bramar mi fa di pur vederla un giorno
Dal Cerchio de' Beati alzata in sorte
De' Santi al primo fortunato giro.
Mossa, o Signor, dal seggio
Di luce, ove risiede, io sol la veggio
Per recare i tuoi voti, e farne adorno
Della Vergine il serto: a tanto eletta,
Perchè da Te l' ultim' onore aspetta.

## XV.

MA taci omai, Canzone,
Troppo poggiasti in alto; e benche rozza,
Benche sì vile, e incolta, ardisci, e vanne,
Vanne a Raniero, e non temer, che a Lui
Non giunga accetta, e grata,
O Poverella, che in tre dì sei nata.

# INDICE

## DE' CAPIVERSI DELLE RIME FILOSOFICHE.

## A



## C



Dicea

# D



# E

# F



# G


Giovi-

# H

# L



# M



Ma

# N

*E de'*

Silvio,

# S



Silvio,

Tanto

# T



# V



F I N E.